

Dibattito sul  
RAPPORTO 2011  
SULL'ECONOMIA  
DEL MEZZOGIORNO

Intervento di apertura, di Adriano Giannola

Le linee del *Rapporto SVIMEZ 2011*  
illustrate da Riccardo Padovani e Luca Bianchi

Relazione, di Adriano Giannola

Interventi nel dibattito sul *Rapporto SVIMEZ 2011*, di:  
Domenico Arcuri, Stefano Caldoro, Vito De Filippo,  
Marida Dentamaro, Ennio Forte, Giacomo Mancini,  
Luigi Paganetto, Vito Santarsiero

Conclusioni, di Raffaele Fitto

---

Roma, aprile 2012

---

Quaderno SVIMEZ n. 32

---

**SVIMEZ**

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

*Il 27 settembre 2011, a Roma, presso il Centro Congressi di Palazzo Altieri, sede dell'Associazione Bancaria Italiana, la SVIMEZ ha presentato il proprio "Rapporto 2011 sull'economia del Mezzogiorno"\*.*

*La manifestazione è stata aperta dal Presidente della SVIMEZ, prof. Adriano Giannola, che ha dato lettura del messaggio di saluto inviato dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ed è poi proseguita con la presentazione delle "linee" del Rapporto, svolta dal Direttore della SVIMEZ dott. Riccardo Padovani e dal Vice Direttore dott. Luca Bianchi e con la Relazione del Presidente della SVIMEZ, prof. Adriano Giannola.*

*Al dibattito sul Rapporto hanno partecipato: il dott. Domenico Arcuri, Amministratore delegato di Invitalia; il prof. Ennio Forte dell'Università Federico II di Napoli; il prof. Luigi Paganetto, Presidente della Fondazione Economia dell'Università di Roma Tor Vergata; l'on. Stefano Caldoro, Presidente della Regione Campania; l'on. Vito De Filippo, Presidente della Regione Basilicata; l'on. Marida Dentamaro, Assessore al Sud e Federalismo della Regione Puglia; l'on. Giacomo Mancini, Assessore al Bilancio e Programmazione della Regione Calabria; l'on. Vito Santarsiero, Responsabile per il Mezzogiorno dell'ANCI. Il dibattito è stato concluso dal Ministro per i Rapporti con le Regioni, on. Raffaele Fitto.*

*In questo numero di "Quaderni SVIMEZ" si riproducono i testi degli interventi svolti, nella versione rivista dalla SVIMEZ e/o integrata dagli Autori.*

*\* Editto da "il Mulino", Bologna 2011, nella Collana della SVIMEZ.*

“Quaderno SVIMEZ” n. 32



Dibattito sul  
RAPPORTO 2011  
SULL'ECONOMIA  
DEL MEZZOGIORNO

Intervento di apertura, di Adriano Giannola

Le linee del *Rapporto SVIMEZ 2011*  
illustrate da Riccardo Padovani e Luca Bianchi

Relazione, di Adriano Giannola

Interventi nel dibattito sul *Rapporto SVIMEZ 2011*, di:  
Domenico Arcuri, Stefano Caldoro, Vito De Filippo,  
Marida Dentamaro, Ennio Forte, Giacomo Mancini,  
Luigi Paganetto, Vito Santarsiero

Conclusioni, di Raffaele Fitto



Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno



## INDICE

<b>Intervento di apertura</b> , di <i>Adriano Giannola</i>	p. 7
<b>Le linee del <i>Rapporto SVIMEZ 2011</i></b> di <i>Riccardo Padovani</i>	9
<b>Alcuni approfondimenti delle linee del Rapporto</b> di <i>Luca Bianchi</i>	25
<b>Relazione</b> , di <i>Adriano Giannola</i>	37
 <b>Dibattito sul <i>Rapporto SVIMEZ 2011</i></b>	
<b>Intervento di <i>Domenico Arcuri</i></b>	45
<b>Intervento di <i>Ennio Forte</i></b>	49
<b>Intervento di <i>Luigi Paganetto</i></b>	55
<b>Intervento di <i>Stefano Caldoro</i></b>	61
<b>Intervento di <i>Vito De Filippo</i></b>	67
<b>Intervento di <i>Marida Dentamaro</i></b>	73
<b>Intervento di <i>Giacomo Mancini</i></b>	77
<b>Intervento di <i>Vito Santarsiero</i></b>	83
<b>Conclusioni di <i>Raffaele Fitto</i></b>	87





## Intervento di apertura

di Adriano Giannola\*

Vi ringrazio per aver aderito in numero così significativo al nostro invito a presenziare alla presentazione del *Rapporto SVIMEZ 2011*.

Credo che il dibattito cui daranno vita gli interventi oggi in programma di importanti esponenti del mondo della cultura e dell'economia e dei rappresentanti degli Enti territoriali non possa quest'anno che confrontarsi con la fase particolare e assai difficile che sta vivendo l'economia del nostro Paese. E ci auguriamo che, da questo punto di vista, il Rapporto – che come di consueto è molto ponderoso, e va quindi “selezionato” per sede di interesse – possa contribuire a suggerire, ad aprire e in qualche misura a consolidare idee che possano costituire spunti per una strategia di rilancio della crescita, ed anche dello sviluppo.

Crescita e sviluppo sono, come noto, due cose abbastanza diverse, per un economista. Ed oggi occorre combinarle. Da questo punto di vista, la SVIMEZ che, per tradizione, ha sempre riflettuto su questo binomio in un sistema dualistico come quello italiano, in questo momento ha forse qualcosa da dire e ci auguriamo che possa essere benevolmente ascoltato.

Prima di passare alla presentazione del Rapporto da parte del Direttore Padovani e del Vice Direttore Bianchi, che si divideranno il compito di illustrarne le linee fondamentali, mi fa piacere comunicare che abbiamo ricevuto dal Presidente della Repubblica, Sen. Giorgio Napolitano, un breve telegramma del quale do immediatamente lettura.

Il Presidente ci ha scritto quanto segue:

*La presentazione del Rapporto SVIMEZ costituisce da lungo tempo il più significativo appuntamento periodico di ricapitolazione e confronto sullo stato del Mezzogiorno e dei suoi problemi. Quest'anno – anche sull'onda degli importanti materiali da voi elaborati per il Centocinquan-*

---

\* Presidente della SVIMEZ.

*tenario dell'unificazione nazionale – potrà cogliersi l'occasione per mettere in evidenza come la principale incompiutezza di quella unificazione rimanga il persistente divario tra Nord e Sud. E soprattutto si potrà mettere in piena luce come nel momento attuale la preoccupazione di fondo di un rilancio della crescita economica e sociale del Paese non possa trovare uno sbocco effettivo in assenza di una strategia di valorizzazione del potenziale decisivo apporto delle risorse del Mezzogiorno a un nuovo più intenso e soddisfacente sviluppo nazionale. Sono certo che dal vostro dibattito emergeranno indicazioni e sollecitazioni preziose.*

Giorgio NAPOLITANO

Ringraziamo il Presidente per questo suo messaggio, in cui Egli ha anche voluto richiamare le pubblicazioni presentate dalla SVIMEZ il 30 maggio scorso per l'anniversario dell'Unità d'Italia: il volume delle statistiche italiane 1861-2011, il volume sulle università del Mezzogiorno, il numero speciale della "Rivista Giuridica del Mezzogiorno" su federalismo e Mezzogiorno a 150 anni dall'Unità, a cui si è aggiunto il volume *18 voci per l'Italia unita* curato da Sergio Zoppi. Si tratta di una serie di iniziative con le quali la SVIMEZ ha voluto ricostruire e documentare il percorso unitario del nostro Paese.

Oggi, inoltre, nella cartella che avete ricevuto, si trova un caustico documento del nostro Presidente Emerito, Nino Novacco, sulle posizioni politiche ed economiche delle Leghe padane che ben evidenzia la preoccupazione per alcune loro estemporanee aspirazioni a dir poco atipiche nell'anno del centocinquantésimo anniversario. Noi confermiamo la nostra visione e la nostra missione non esclusivamente meridionale ma, come nella tradizione del neo-meridionalismo, funzionale ad un consolidamento del sistema Italia che veda il Mezzogiorno come fattore positivo e fondamentale per raggiungere questo obiettivo.

## Le linee del “Rapporto SVIMEZ 2011”

di Riccardo Padovani\*

1. La grave recessione che ha colpito l'economia mondiale nel biennio 2008-2009 si è abbattuta pesantemente sull'intera economia nazionale, e ha mostrato i suoi effetti più pesanti, in termini di impatto sociale sui redditi delle famiglie e sulla occupazione, nelle regioni del Mezzogiorno. La lenta e difficile fuoriuscita dalla crisi dell'Italia ha interessato invece soprattutto le aree del Nord del Paese, mentre il Sud, dopo la flessione del 2009, appare nel 2010 ancora in stagnazione. Dunque, Nord e Sud, che sono risultati uniti nella crisi, tendono a divergere nella ripresa. Una ripresa che peraltro è andata indebolendosi nel corso del 2011, per effetto del deterioramento del quadro economico e finanziario europeo.

Secondo valutazioni di preconsuntivo elaborate dalla SVIMEZ, nel 2010 il prodotto interno lordo (a prezzi concatenati) è aumentato nel Mezzogiorno di un modesto 0,2%, che recupera solo parte della forte caduta dell'anno precedente (-4,6%) e che rimane inferiore, di circa un punto e mezzo percentuale, all'incremento registrato nel resto del Paese (1,7%).

*Tassi di variazione % del PIL nelle ripartizioni italiane (2001-2010)(a)*

Ripartizioni	2008	2009	2010	2001-2010	
				Media annua	Cumulata
Mezzogiorno	-1,7	-4,6	0,2	0,0	-0,3
Centro-Nord	-1,2	-5,4	1,7	0,3	3,5
Italia	-1,3	-5,2	1,3	0,2	2,5

(a) Calcolati su valori concatenati – anno di riferimento 2000.

Fonte: ISTAT per l'Italia e valutazioni SVIMEZ per il Mezzogiorno e il Centro-Nord.

\* Direttore della SVIMEZ.

*Tassi di crescita annuali del prodotto in termini reali (%)*

---

Paesi	2008	2009	2010	Variazione cumulata 2008-2010
Mezzogiorno	-1,7	-4,6	0,2	-6,1
Centro-Nord	-1,2	-5,4	1,7	-4,9
Italia	-1,3	-5,2	1,3	-5,2
UE (27 paesi)	0,5	-4,3	1,8	-2,0
Area Euro (17 paesi)	0,4	-4,2	1,8	-2,0
Germania	1,0	-4,7	3,6	-0,1
Spagna	0,9	-3,7	-0,1	-2,9
Francia	-0,1	-2,7	1,5	-1,3

---

*Fonte:* Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, EUROSTAT e SVIMEZ.

Nel 2010 l'economia italiana ha recuperato solo 1,3 dei 6,5 punti persi nel biennio precedente. Nel complesso dell'Europa a 27 paesi la recessione è stata meno intensa – poco meno di 4 punti nel biennio 2008-2009 – e la ripresa più veloce: nel 2010 metà della flessione era stata riassorbita. Il recupero è stato più veloce in tutti i paesi europei nostri principali concorrenti sui mercati internazionali: la Germania, innanzitutto, che con l'incremento del prodotto del 3,6% nel 2010 si è praticamente già riportata sui livelli precedenti la crisi; la Francia, che deve recuperare ancora solo poco più di un punto; la Spagna, che ne deve recuperare tre, poco più della metà di quelli che rimangono ancora all'economia italiana per ritornare ai livelli del 2007.

La recessione è stata maggiore, rispetto alla media europea, sia nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno. Nel biennio 2008-2009 la caduta dell'attività produttiva, in termini di PIL, è stata pari al -6,3% nel Mezzogiorno, lievemente meno intensa di quanto registrato nel resto del Paese (-6,6%), ma ben più elevata di quella media in Europa (-3,8%). La ripresa del 2010 è stata invece, come detto, più sostenuta nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno, sicché la flessione cumu-

*Prodotto interno lordo delle regioni italiane nel 2010 e nel 2011 (variazioni %) (a)*

Regioni	2010	2011 (b)	Paesi	2011 (c)
Italia	1,3	0,6	UE (27 paesi)	1,7
Mezzogiorno	0,2	0,1	Area Euro (17 paesi)	1,6
Centro-Nord	1,7	0,8	Germania	2,7
			Spagna	0,8
Abruzzo	2,3	0,5	Francia	1,7
Molise	-0,6	0,1		
Campania	-0,6	0,1		
Puglia	-0,2	0,3		
Basilicata	-1,3	0,5		
Calabria	1,0	-0,1		
Sicilia	0,1	0,0		
Sardegna	1,3	0,0		

(a) Calcolate su valori concatenati – anno di riferimento 2000.

(b) Previsioni SVIMEZ – IRPET.

(c) Previsioni FMI.

*Fonte:* Per il 2010, ISTAT per l'Italia e SVIMEZ per le regioni e le ripartizioni; per il 2011, previsioni SVIMEZ-IRPET per le regioni e le ripartizioni dell'Italia e per i Paesi UE.

lata nel triennio è risultata in quest'ultima area più importante che nelle restanti regioni del Paese: rispettivamente -6,1% e -4,9%.

Le stime per il 2011, effettuate con il modello di previsione regionale SVIMEZ-IRPET, confermano le tendenze in atto nel 2010: indebolimento generale della ripresa, un tasso di sviluppo per tutto il Paese inferiore a quello dei partner europei, un peggior andamento delle regioni meridionali. Il peggioramento della congiuntura nella seconda parte del 2011 ha comportato una revisione al ribasso delle previsioni. In base alle nostre stime, il PIL italiano dovrebbe far registrare nell'anno un incremento dello 0,6%, inferiore ai valori di recente previsti dal Fondo Monetario per gli altri paesi europei: +2,7% Germania, +1,7% Francia, +0,8% Spagna.

Si conferma, pur nel quadro di un generale rallentamento dell'economia nazionale, la tendenza ad una divaricazione degli andamenti tra Nord e Sud: il PIL del Centro-Nord è previsto crescere allo 0,8% a fronte dello 0,1% del Mezzogiorno. In un quadro di stagnazione della domanda interna nazionale – reso più difficile al

Sud dalla contrazione più forte dell'occupazione e quindi dei redditi delle famiglie – le regioni centro-settentrionali, caratterizzate da un grado di apertura verso l'estero quasi tre volte maggiore di quello delle regioni meridionali, riescono a cogliere, ma solo in parte, la crescita della domanda estera. Per il Sud, il 2011 è dunque il secondo anno consecutivo di stagnazione, dopo il forte calo del PIL nel biennio di crisi 2008-2009.

Tutte le regioni meridionali presentano, per l'anno in corso, valori inferiori al dato medio nazionale e oscillano tra un valore minimo del -0,1% della Calabria e un valore massimo del +0,5% di Basilicata e Abruzzo.

Il quadro che emerge dall'ultimo quadriennio dimostra come il Mezzogiorno abbia subito più del Centro-Nord le conseguenze della crisi ed abbia maggiori difficoltà ad uscirne: una caduta maggiore del prodotto nella crisi, una minore crescita nella ripresa, una riduzione continua e ancora più pesante dell'occupazione. Smentendo quanti ritenevano che proprio la debolezza sui mercati esteri avrebbe protetto l'economia meridionale dagli effetti di una crisi "esterna", determinata cioè dal calo del commercio mondiale. In realtà, entrambe le aree hanno subito una riduzione del prodotto superiore alla media dei paesi Ue e ugualmente debole è il recupero nel 2010-2011. Ciò conferma la profonda integrazione economica e il comune destino delle due aree: se ne facciano una ragione i teorici delle "due Italie". Il sistema produttivo meridionale è profondamente dipendente dalle sub-forniture delle imprese del Centro-Nord che, a loro volta, non possono prescindere per crescere dal contributo del mercato meridionale.

L'evoluzione sperimentata in quest'ultimo quadriennio dall'economia italiana pone in risalto, dunque, la particolare debolezza delle misure anticicliche e i ritardi nell'attuazione dei processi di riforma che dai primi anni Duemila sarebbero stati necessari per adeguare il sistema produttivo alle nuove condizioni competitive determinatesi con la globalizzazione e con l'adesione all'Euro.

Questo processo di declino potrà essere interrotto solo in presenza di una adeguata domanda privata e pubblica che attenui gli effetti di breve periodo della crisi indotti dai processi di ristrutturazione e, nel medio periodo, favorisca una ripresa duratura della produzione e la creazione di posizioni lavorative stabili e efficienti. Il

*Prodotto per abitante del Mezzogiorno e sue componenti (indici: Centro-Nord = 100)*

Anni	Prodotto per abitante		Prodotto per unità di lavoro (a)	Unità di lavoro per abitante
	Euro correnti	(a)		
2000	13.934,4	56,1	82,3	68,2
2001	14.721,8	56,8	81,9	69,3
2002	15.260,2	57,0	81,5	69,9
2003	15.621,5	57,1	82,1	69,6
2004	16.091,7	57,0	82,4	69,2
2005	16.500,1	57,5	82,6	69,6
2006	17.167,6	58,1	83,2	69,8
2007	17.691,1	58,0	83,6	69,3
2008	17.813,1	58,1	84,3	69,0
2009	17.311,8	58,8	85,3	69,0
2010	17.466,4	58,5	85,2	68,7

(a) Calcolato su valori a prezzi correnti.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

pericolo è che, mancando tale stimolo, la perdita di tessuto produttivo diventi permanente, aggravando i divari territoriali già marcati nel Paese.

La crisi e la ripresa, infatti, hanno portato a un ulteriore allargamento del divario di sviluppo dell'economia del Mezzogiorno dal Centro-Nord: nel 2010 il PIL del Sud a prezzi correnti è stato pari al 30,9% di quello del resto del Paese, rispetto al 31,3% del 2007. Tale andamento segue un decennio di pressoché ininterrotto ampliamento, anche se modesto, del *gap* produttivo fra le due aree: nel 2001 il PIL del Mezzogiorno era il 32% di quello del Centro-Nord.

Se si considera il divario i termini di PIL pro capite, l'indicatore più usato per valutare le disuguaglianze territoriali, nel 2010 il *gap* si è leggermente ampliato, di 0,3 punti percentuali (riflettendo un peggioramento relativo sia della produttività del lavoro, che del tasso di occupazione). Il PIL pro capite del Mezzogiorno è passato dal 58,8% di quello del Centro-Nord nel 2009 al 58,5% nel 2010. Tale dinamica interrompe la tendenza "positiva" in atto dal 2000 (quando il PIL pro capite del Sud era pari al 56,1% di quello del Cen-

*Andamenti nel periodo 2001-2010 (variazioni % medie annue) (a)*

Ripartizioni	PIL	Popolazione	PIL per abitante
Mezzogiorno	2,4	0,2	2,3
Centro-Nord	2,7	0,9	1,9
Italia	2,7	0,6	2,0

(a) Calcolate su valori correnti.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

tro-Nord): una tendenza però solo apparentemente positiva, in quanto dovuta, in presenza di una minore crescita del PIL, esclusivamente all'aumento relativo della popolazione nel Centro-Nord, indotto dalle migrazioni sia interne che dall'estero, e dal calo della natalità al Sud.

Nella crisi, la riduzione del valore aggiunto è stata più intensa al Sud in tutti i settori produttivi, e la ripresa del 2010 è stata inferiore. La differenza negativa è rimasta negli andamenti dell'industria e dei servizi tra Mezzogiorno e Centro-Nord, ma non nell'agricoltura: il valore aggiunto nel settore agricolo è aumentato al Sud del 1,4%, un incremento doppio rispetto allo 0,7% del Centro-Nord, ma comunque insufficiente per un pieno recupero della flessione del 2009 (-4,6% rispetto al -0,8% del Centro-Nord).

Nel 2010 il prodotto del comparto industriale del Mezzogiorno è ulteriormente diminuito, sebbene in modo modesto (-0,3%), a fronte di un aumento del 3,5% nel resto del Paese. Il calo è, però, tutto attribuibile al settore delle costruzioni: nel 2010 la flessione dell'attività edile al Sud (-5,0%) è quasi doppia di quella registrata nel Centro-Nord (-2,9%). Nel triennio 2008-2010 l'attività produttiva è diminuita in questo settore cumulativamente del -17,3% al Sud, e del -12,0% nel resto del Paese. In entrambe le aree il settore ha risentito delle difficoltà di spesa delle politiche infrastrutturali.

Nell'industria in senso stretto, nel 2010, la crescita è stata al Sud del 2,3%, nettamente inferiore a quella del Centro-Nord (5,3%), recuperando solo parzialmente il forte calo registrato nel 2009 (-15,5% al Sud, -15,6% nel resto del Paese). La ripresa della produzione nel settore manifatturiero comunque avviene al termine di un decennio (2001-2010) in cui il valore aggiunto manifatturiero al Sud si è ridot-



## Variazioni % del valore aggiunto per settore e ripartizione (a)

Settori di attività	Mezzo-	Centro-	Mezzo-	Centro-	Mezzo-	Centro-
	giorno	Nord	giorno	Nord	giorno	Nord
	2009		2010		2008-2010	
Agricoltura, silvicoltura e pesca	-4,6	-0,8	1,4	0,7	-3,3	2,4
Industria	-13,3	-13,9	-0,3	3,5	-17,3	-13,7
- In senso stretto	-15,5	-15,6	2,3	5,3	-17,3	-14,1
- Costruzioni e lavori del Genio civile	-9,0	-7,2	-5,0	-2,9	-17,3	-12,0
Servizi	-2,4	-2,7	0,4	1,2	-2,9	-1,7
Totale	-4,7	-5,9	0,3	1,8	-5,9	-5,2

(a) Calcolate su valori concatenati – anno di riferimento 2000.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT per l'agricoltura e SVIMEZ per il resto dell'economia.

to di un quinto (-19,9%), con una caduta più ampia di quella registrata nel resto del Paese (-14,2%).

La ripresa del 2010 ha riguardato anche i servizi, sebbene, come atteso, con un passo più lento di quello dell'industria: il prodotto terziario nel Paese è aumentato dell'1% rispetto al 2009, interrompendo la caduta in questo settore che proseguiva da un biennio, come mai era accaduto dalla fine del periodo bellico. Anche per il settore dei servizi l'incremento nel 2010 è risultato nel Mezzogiorno inferiore a quello nel Centro-Nord: al Sud il prodotto terziario è aumentato di appena lo 0,4%, un terzo dell'incremento registrato nel resto del Paese (1,2%), spiegando parte importante del divario di crescita delle due aree nel 2010. L'incremento positivo ha permesso di recuperare solo in modo molto parziale la flessione del 2,4% registrata al Sud l'anno precedente; nel Centro-Nord il recupero è stato pari a poco meno della metà del calo del 2009 (-2,7%).

2. Il peggior andamento dell'economia del Mezzogiorno è dovuto, oltre che ad un minor contributo della ripresa delle esportazioni, ad una più debole dinamica della domanda interna; nel 2010,

pur ritornando positiva, essa è rimasta in Italia modesta, per una moderata crescita dei consumi delle famiglie (1%), che hanno risentito della diminuzione dei redditi reali, e per una riduzione dei consumi della Pubblica Amministrazione (-0,6%), a causa delle manovre di contenimento della spesa pubblica. L'accumulazione di capitale è ripresa (+2,5% gli investimenti fissi lordi), contribuendo per circa la metà alla crescita complessiva del prodotto. L'aumento degli investimenti fissi lordi nel 2010 è però stato inferiore nel Mezzogiorno (0,9%) rispetto al resto del Paese (3,1%).

In entrambe le macroaree la ripresa degli investimenti nel 2010 ha solo parzialmente compensato il forte calo del biennio 2008-2009. Considerando che si tratta di investimenti lordi, risulta evidente l'intensità della flessione che ha interessato l'*accumulazione netta* nell'ultimo triennio.

Nel 2010, la debolezza del recupero degli investimenti al Sud è dovuta soprattutto ad un più intenso calo degli investimenti in costruzioni (-4,8%, contro il -3,2% nel Centro-Nord). Nel complesso del triennio di crisi, la riduzione degli investimenti in costruzioni è stata al Sud del 16%. Su tale risultato ha pesato sia la contrazione degli investimenti privati, conseguenza della crisi, sia soprattutto la forte contrazione degli investimenti pubblici, conseguenza delle manovre di finanza pubblica e della forte riduzione delle risorse in conto capitale e dei fondi aggiuntivi per il Mezzogiorno.

Gli investimenti in attrezzature, più legati alle scelte delle imprese, hanno fatto registrare nel 2010 al Sud una ripresa (+8,6%), dopo il forte calo del 2009 (-8,6%), ma meno intensa che al Nord (+10,0%).

Ma è sul fronte dei consumi che il Sud ha mostrato un differenziale più sfavorevole. Nel 2010 i consumi finali interni sono risultati in crescita dello 0,8% nel Centro-Nord, mentre nel Mezzogiorno sono rimasti stagnanti (0,1%). La spesa delle amministrazioni pubbliche, in controtendenza con il resto delle componenti della domanda, è diminuita, con una intensità simile nelle due ripartizioni (-0,5% al Sud, -0,6% nel resto del Paese). La differenza tra le due aree è quindi concentrata nella dinamica della spesa finale delle famiglie, il cui incremento nel Mezzogiorno (0,4%) è risultato pari a solo un terzo di quello registrato nel resto del Paese (1,3%).

Se si osserva l'andamento dei consumi finali interni nel periodo 2000-2010, si nota come la loro crescita media per anno sia

*PIL, consumi e investimenti (tassi annui di variazione %) (a)*

Aggregati	2001- 2007	2008	2009	2010	<u>2001-2010</u> Media annua
Mezzogiorno					
PIL	0,9	-1,7	-4,6	0,2	0,0
Consumi finali interni	0,8	-0,9	1,5	0,1	0,3
- Consumi finali delle famiglie	0,4	-1,5	-2,7	0,4	-0,1
- Consumi finali delle AAPP e delle ISP	1,8	0,6	1,0	-0,5	1,4
Investimenti fissi lordi	1,6	-3,8	-8,1	0,9	-0,1
Centro-Nord					
PIL	1,2	-1,2	-5,4	1,7	0,3
Consumi finali interni	1,1	-0,5	-1,1	0,8	0,7
- Consumi finali delle famiglie	0,9	-0,8	-1,8	1,3	0,5
- Consumi finali delle AAPP e delle ISP	2,1	0,5	1,0	-0,6	1,6
Investimenti fissi lordi	1,9	-3,8	-13,1	3,1	-0,2

(a) Calcolati su valori concatenati – anno di riferimento 2000.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e SVIMEZ.

stata nel Mezzogiorno (0,3%) poco meno della metà di quella del Centro-Nord (0,7%). La dinamica della spesa della pubblica amministrazione è stata simile invece nelle due aree e anche particolarmente elevata: 1,4% al Sud, 1,6% nel resto del Paese. Le differenze sono invece rilevanti per quanto riguarda la spesa delle famiglie, che nel periodo è cresciuta in media d'anno dello 0,5% nel Centro-Nord, mentre è lievemente diminuita nel Mezzogiorno (-0,1%).

È una chiara indicazione delle difficoltà delle famiglie meridionali a sostenere il livello di spesa, che vanno al di là della congiuntura e che sembrano ulteriormente aggravarsi nella fase più recente, in conseguenza delle consistenti perdite di posti di lavoro.

Il prolungarsi della crisi e l'assenza di ripresa al Sud stanno determinando effetti pesanti sull'occupazione dell'area, che già presentava livelli decisamente inferiori a quelli medi nazionali e assai

Investimenti per branca produttrice (variazioni %) (a)

Branche	2008	2009	2010	2008-2010	
				m.a.	cumulata
Mezzogiorno					
Costruzioni e lavori del Genio civile	-3,5	-7,8	-4,8	-5,3	-15,2
Macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e altri prodotti	-4,3	-8,6	8,6	-1,7	-5,1
Totale	-3,8	-8,1	0,9	-3,8	-10,8
Centro-Nord					
Costruzioni e lavori del Genio civile	-2,8	-9,0	-3,2	-5,0	-14,4
Macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e altri prodotti	-4,8	-17,2	10,0	-4,7	-13,4
Totale	-3,8	-13,1	3,1	-4,9	-13,9

(a) Calcolate su valori concatenati – anno di riferimento 2000.

Fonte: Valutazioni SVIMEZ.

distanti dalla media europea. Il Mezzogiorno, tra il 2008 e il 2010, registra una caduta dell'occupazione del 4,3% a fronte dell'1,5% del Centro-Nord.

3. Ora, l'analisi dei principali andamenti dell'ultimo quadriennio pone in luce un tendenziale allargamento del divario Nord-Sud, ma in un quadro di persistente debolezza dell'intero sistema economico nazionale rispetto agli altri paesi dell'Unione europea: una condizione, quest'ultima, in atto già da più di dieci anni, e certo non riconducibile al "peso" del Sud – come di recente sostenuto anche da autorevoli protagonisti della politica nazionale – bensì ad una perdita complessiva di capacità competitiva dell'economia italiana.

Il punto da cui partire, è che l'intero sistema produttivo nazionale necessita di invertire il declino. Una politica che miri a sostenere e rafforzare l'esistente è del tutto insufficiente. Occorre quindi procedere a sostanziali modifiche del modello di sviluppo dell'economia italiana, la cui immanente "inefficienza dinamica", in termini di specializzazione, capacità competitiva e internazionalizzazione, è, per l'appunto, all'origine del declino che tocca anche le regioni del Nord. Tale obiettivo non può essere trascurato neppure in

questa difficilissima fase economica e finanziaria. Si rafforza proprio ora l'urgenza di rilanciare la crescita del Paese, soprattutto alla luce della debole dinamica dei consumi (particolarmente bassa al Sud per effetto dell'indebolimento dei redditi delle famiglie) e della modesta ripresa degli investimenti.

In questo quadro, l'impatto delle recenti manovre estive – adottate come drastica risposta alla necessità di un rientro dal debito – rischia non solo di frenare la crescita nazionale ma anche di risultare assai gravoso per l'economia e la società meridionali. Come già sperimentato in passato (in particolare nel periodo 1992-1993), la manovra di aggiustamento dei conti pubblici, pur necessaria, si prospetta come uno *shock* asimmetrico dal punto di vista territoriale, per gli effetti deflazionistici più intensi in un'area di economia debole, meno capace di reagire attraverso la ricerca di sbocchi compensativi sui mercati internazionali.

La crisi finanziaria di agosto e dei primi giorni del mese di settembre del 2011 ha portato al varo di una manovra di ingenti proporzioni, con effetti redistributivi molto incisivi, mediati e diretti, sulle aree più deboli del Paese.

Le misure del decreto legge n. 138 del 13 agosto 2011 devono essere considerate a sistema con quelle del D.L. n. 98 del 2011 (convertito in legge n. 111 nel luglio 2011) e con quelle della manovra 2010, di cui anticipano gli effetti. L'effetto cumulato delle tre manovre è di circa 80 miliardi di Euro a regime nel 2013, composti per circa il 47% di riduzioni delle spese e per il restante 53% di incrementi delle entrate. La SVIMEZ ha provveduto a stimare la ripartizione territoriale dei costi di tale rilevante intervento. Ne risulta che, sotto il profilo delle entrate, la distribuzione Nord-Sud tende a ricalcare il peso di ciascuna area in termini di PIL: il 76% dell'incremento delle entrate si realizzerebbe nel Nord a fronte del 24% al Sud. Emerge, invece, un maggiore contributo delle regioni meridionali al risanamento finanziario sul fronte della riduzione delle spese. Il Sud, infatti, contribuirebbe per ben il 35% del totale nazionale: quota superiore al suo peso economico. Il maggiore contributo riguarda sia la spesa corrente sia, soprattutto, quella in conto capitale. Ciò è dovuto in particolare ai tagli consistenti previsti dalla manovra agli enti territoriali, attraverso l'irrigidimento del patto di stabilità, e più in generale alla prevista contrazione degli investimenti

*Distribuzione territoriale dei costi delle manovre (%)*

Voci	Mezzogiorno	Centro-Nord
Maggiori entrate	24	76
Minori spese	35	65
Totale	29	71

*Peso % di ciascuna area sul PIL nazionale*

Mezzogiorno	23,5
Centro-Nord	76,5

*Fonte:* Stime SVIMEZ.

pubblici nazionali e regionali.

L'effetto complessivo sull'indebitamento netto conferma quanto detto sul maggior peso della manovra sull'economia del Sud: gli 80 miliardi complessivi della manovra al 2013 si ridistribuiscono per il 71% al Nord e il 29% al Sud. In termini di quota percentuale sul PIL, l'effetto cumulato della manovra nel 2013 dovrebbe pesare 6,4 punti al Sud ( di cui 1,1 punti nel 2011, ben 3,2 punti nel 2012, 2,1 nel 2013) e 4,8 punti nel Nord (1 nel 2011, 2,4 nel 2012, 1,4 nel 2013).

Il maggiore impatto della manovra nel Sud trae origine dal peso rilevante di alcune misure che, seppur non territorialmente orientate, finiscono per incidere in maniera più significativa nelle aree più deboli. Si ricorda infatti che molto incisivi sono i tagli agli enti locali, per complessivi 6 miliardi di euro: i Comuni, con la manovra di agosto, dovranno sostenere una netta contrazione di risorse, compresa tra 1,2 e 1,7 miliardi di euro, oltre ai 4 miliardi di tagli conseguenti alle manovre del 2010. Dal 1° gennaio 2012, secondo le stime dell'IFEL, la riduzione delle risorse costringerà gli enti a ridurre la spesa corrente in una percentuale compresa tra il 16 e il 17%, con una stretta inevitabile sui servizi locali, che potrebbe rivelarsi insostenibile per i Comuni localizzati nelle aree del Mezzogiorno, dove spesso i servizi ai cittadini sono già sotto i livelli essenziali.

Su questi temi, della sostenibilità finanziaria, la SVIMEZ sta approntando uno specifico *Rapporto sulla finanza dei Comuni*, di prossima pubblicazione nei "Quaderni SVIMEZ". Prime anticipazio-

*Incidenza delle manovre del 2010 e 2011 sul PIL delle due macroaree italiane (%)*

Anni	Mezzogiorno	Centro-Nord
2011	1,1	1,0
2012	3,2	2,4
2013	2,1	1,4
Effetto cumulato al 2013	6,4	4,8

Fonte: Stime SVIMEZ.

ni sono oggi in cartella, a vostra disposizione.

L'effetto complessivo delle ultime tre manovre di bilancio sugli enti territoriali incide in modo drastico sulle risorse necessarie all'erogazione di servizi essenziali come la sanità, l'assistenza sociale, il trasporto pubblico locale, ma anche delle altre funzioni fondamentali come l'istruzione, la formazione, il lavoro, l'ambiente, la viabilità.

Le analisi del Rapporto di quest'anno mostrano che il taglio delle risorse per infrastrutture – fortemente condizionate nei pagamenti delle opere già appaltate anche dai meccanismi del patto di stabilità – si ripercuote, oltre che sulla qualità dei servizi nelle aree dove più forte è il “gap” infrastrutturale, anche sui redditi delle imprese e dei lavoratori del settore delle costruzioni, uno dei settori trainanti dell'economia, in particolare nel Mezzogiorno.

Con riferimento alle politiche specifiche per il Sud, l'articolo 5-bis del D.L. 138 del 2011, reca un'auspicata deroga per le Regioni ricomprese nell'Obiettivo convergenza ai limiti di spesa introdotti dal patto di stabilità interno per le Regioni a statuto ordinario, di cui alla legge di stabilità 2011.

Da tali limiti la manovra d'agosto esclude le spese in termini di competenza e di cassa effettuate ogni anno da ciascuna Regione a valere sulle risorse del Fondo per lo sviluppo e la coesione, sui cofinanziamenti nazionali dei Fondi comunitari a finalità strutturale, nonché sulle risorse del Fondo infrastrutture. La copertura degli oneri derivanti dalla deroga ai tetti di spesa del patto di stabilità interno in favore delle Regioni dell'Obiettivo convergenza, è posta non solo a

carico dello Stato ma anche delle Regioni che non rientrano in tale obiettivo. La *ratio* della norma è spiegata dalla Relazione tecnica al decreto: non ci sono oneri per il bilancio dello Stato in quanto tale deroga «è operata solo a fronte di cessione facoltativa di spazi finanziari da parte dello Stato e/o delle Regioni e per un importo pari agli eventuali spazi finanziari ceduti». Ma questo significa che si aprirà un potenziale conflitto economico e istituzionale tra le Regioni del Centro-Nord e quelle del Sud e tra lo Stato e le Regioni dell'Obiettivo Convergenza.

I ritardi accumulati dalle Regioni meridionali nella spesa europea – e la conseguente necessità di spendere entro la fine del 2011 risorse molto ingenti per evitare il disimpegno da Bruxelles – rendono il meccanismo previsto dal decreto di difficile realizzazione, a meno che una forte azione politica non riesca a reperire sulla quota di spesa nazionale gli spazi finanziari necessari entro le prossime settimane. Il rischio è che, in conclusione, nel Sud si vengano a sommare, in questa difficile fase di crisi, gli effetti congiunti di un taglio degli investimenti ordinari, una forte riduzione delle risorse a valere sul fondo FAS drasticamente tagliato nella fase di crisi e, infine, un blocco della spesa dei Fondi strutturali per effetto del patto di stabilità, non attenuato dalla misura prevista dal decreto 138.

Le vicende delle due manovre d'estate inevitabilmente portano all'amara constatazione che la storia rischia di ripetersi. Anche nel 1993, con la manovra "Amato", si intervenne con un provvedimento – inedito nelle dimensioni – che ha richiesto al Paese, e al Mezzogiorno in particolare – uno sforzo economico-finanziario senza precedenti. Ben presto, però, divenne evidente che il Sud avrebbe subito molto più i costi di quanto non avrebbe partecipato ai vantaggi delle politiche adottate nella crisi valutaria ed economica (soprattutto, la svalutazione della lira del settembre 1993), che avrebbero trasformato e poi rilanciato l'economia nazionale.

Quasi venti anni dopo vicende che mostrano evidenti aspetti di affinità di contesto e di risposta con l'oggi, alle Regioni del Mezzogiorno si richiede uno straordinario sforzo economico-finanziario, ma anche istituzionale ed organizzativo con la prospettiva di un federalismo fiscale – che tende per altri versi, a determinare effetti distributivi parimenti sfavorevoli –, mentre la contrazione delle risorse nazionali per investimenti rischia di indebolire anche il contributo



della politica di coesione nazionale e comunitaria (come allora avvenne con la fine dell'intervento straordinario, nel dicembre 1992).

Per contrastare i rischi insiti in tale prospettiva, occorrono azioni compensative che possono essere di due tipi: per un verso, vanno sperimentate misure in grado di ridurre l'impatto sociale della crisi nel breve termine con forme di sostegno ai redditi o almeno ponendo grande attenzione ai rischi di tagli alle prestazioni sociali (evitando gli effetti perversi di tagli indiscriminati); per l'altro, pur nell'indubbia difficoltà di muoversi in tale direzione, le politiche di rigore selettive (*spending review*) devono garantire la salvaguardia di spazi per un rilancio della spesa complessiva in conto capitale destinata allo sviluppo.

Nella crisi il Sud ha pagato già un prezzo molto alto con tagli significativi alle risorse per investimenti. In generale, è assolutamente prioritario arrestare la deriva ormai decennale di un Paese che sta consumando il proprio stock di dotazioni produttive.

A questo fine, va ripristinata la responsabilità attiva dell'operatore pubblico, non come pura entità di spesa, bensì come capacità di delineare e perseguire una strategia. La ridefinizione di una politica di sviluppo deve essere una priorità nazionale complessiva che non può essere affidata alla spontanea allocazione del mercato, ma rimanda ad interventi di politica "attiva dell'offerta" in campo infrastrutturale, industriale e dell'innovazione, volti a riavviare la dinamica della produttività del Paese per un pieno inserimento nel contesto competitivo internazionale.

La definizione di una strategia di crescita, in un contesto di finanza pubblica così restrittivo, impone di operare delle scelte che portino a concentrarsi su precise priorità, attivando alcune leve dell'azione pubblica che possano avere una ricaduta immediata anticiclica senza smarrire una prospettiva di sviluppo di più ampio respiro.

Per il Mezzogiorno, la SVIMEZ quest'anno ha individuato nella politica infrastrutturale e logistica, in una rinnovata politica industriale selettiva e nella politica energetica, gli ambiti di intervento che, più di tutti, possono garantire il perseguimento di obiettivi di sviluppo di carattere anticongiunturale e, al tempo stesso, strategici – rappresentando il terreno di sfida per un rilancio competitivo

dell'intera economia nazionale verso una maggiore e migliore internazionalizzazione.

Non ci sfugge il fatto che il perseguimento di tali linee di intervento richiede l'individuazione di spazi finanziari considerevoli nell'ambito di un bilancio pubblico in difficile equilibrio: tuttavia, ancora una volta, vanno richiamati gli ampi margini di intervento nella riduzione (e nella rimodulazione) di spesa corrente improduttiva della P.A. e nel necessario adeguamento della spesa previdenziale verso standard europei di equità *infra* e *inter* generazionale. Ancora più significativi, sono i margini di recupero di risorse attraverso il perseguimento di un'efficace strategia di lotta all'evasione fiscale, che recenti studi SVIMEZ – a dispetto di vulgate – hanno dimostrato essere diffusa con pari intensità in tutte le aree del Paese.

## Alcuni approfondimenti delle linee del Rapporto di Luca Bianchi\*

In questa presentazione mi concentrerò sull'impatto effettivo della crisi nel Mezzogiorno nei suoi aspetti sociali. Se passiamo infatti dalla lettura del dato relativo al Prodotto interno lordo a quelli relativi al mercato del lavoro (e alla sfera più sociale, in generale) la situazione delle regioni meridionali emerge in tutta la sua gravità. Vedere la crisi con gli occhi del Sud, non deve però servire ad alimentare piagnistei o peggio rivendicazionismi territoriali ma a comprendere meglio la particolare concentrazione degli impatti negativi sulle fasce più deboli della popolazione (giovani, donne, famiglie a basso reddito). Gli stessi ceti che rischiano anche di pagare con particolare forza gli effetti delle misure di risanamento finanziario.

Se guardiamo ad esempio alla dinamica dei consumi, emerge con particolare evidenza la sofferenza delle famiglie più deboli.

### CONSUMI DELLE FAMIGLIE

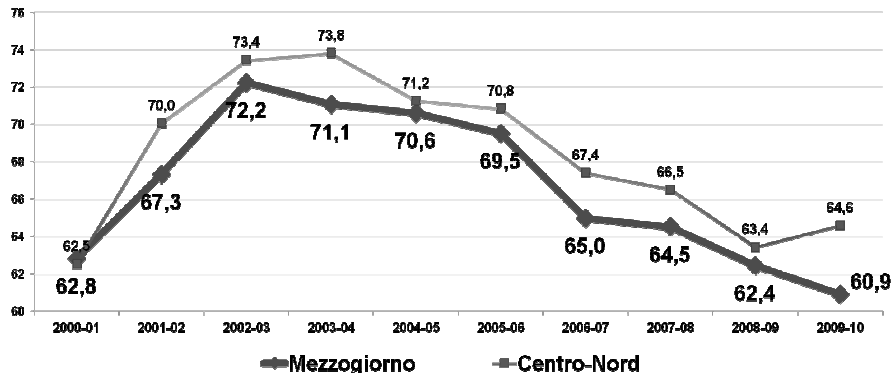
	Mezzogiorno		Centro-Nord	
	Totale	Alimentare	Totale	Alimentare
2009	-2,7%	-4,9%	-1,8%	-2,1%
2010	0,4%	-0,4%	1,3%	0,3

\* Vice Direttore della SVIMEZ.

Nel 2010, i consumi delle famiglie nel Sud, dopo aver perso quasi tre punti nel 2009, risultano stagnanti, mentre al Nord crescono di un modesto 1,3%. E' evidente che a deprimere tale dinamica nelle aree deboli è la difficoltà delle famiglie a sostenere il livello di spesa, in conseguenza delle consistenti perdite di posti di lavoro che – al Sud, più che nel resto del Paese – spesso riguardano l'unico percettore di reddito dell'intero nucleo familiare. Un dato su tutti: nel 2010 al Sud si è ridotta, per il terzo anno consecutivo, la spesa per beni alimentari (-0,4%), al Nord è ancora stagnante (+0,3%). Questo dato nasconde – sempre meno, in verità – condizioni di povertà relativa, ed evidenzia il fatto che all'interno di un'area come il Mezzogiorno, in cui la distribuzione del reddito è più sperequata, molte famiglie sono a rischio di entrare nella povertà. Occorre ora valutare la sostenibilità per queste famiglie di misure di contenimento della spesa pubblica che potrebbero determinare un incremento della pressione fiscale locale o una riduzione dei servizi.

Se guardiamo al mercato del lavoro, appare ancora più evidente come la crisi sia stata dura per tutti, ma per alcuni ancora di più. E' il caso degli occupati in micro imprese e dei precari non tutelati dal nostro incompleto, e dunque iniquo, sistema di *welfare*, dei giovani che devono ancora entrare sul mercato del lavoro. Tutte caratteristiche prevalenti, insieme al lavoro sommerso, nel Mezzogiorno, e che dunque determinano il maggior crollo occupazionale nell'area. Delle 533 mila unità perse in Italia tra il 2008 e il 2010, ben 281 mila sono nel Mezzogiorno. Nel Sud dunque, pur essendo presenti meno del 30% degli occupati italiani, si concentra il 60% delle perdite di lavoro determinate dalla crisi. Incide in questa area, più che altrove, il calo fortissimo dell'occupazione industriale (-120 mila addetti, che vuol dire quasi il 15% di calo, che arriva al 20% in Campania). Come non chiamare in causa l'assenza da troppi anni di un disegno di politica industriale, in grado di attivare investimenti in settori innovativi (sui quali, come vedremo, il Sud potrebbe essere centrale, se pensiamo all'energia alternativa, all'innovazione con i tanti laureati inoccupati) e di giocare un ruolo nell'offrire condizioni localizzative più efficienti ai grandi impianti industriali. Invece, è proprio nel Sud che si consumano i disastri delle chiusure di Termini Imerese, e ora il rischio di chiusura di IRISBUS con i suoi oltre mille

## Tasso di passaggio dalle scuole superiori all'università



dipendenti (tra diretti e indotto nella provincia di Avellino), solo per citare alcuni esempi.

L'insufficienza del modello di *welfare* italiano, il suo riassetto parziale ed incompleto e l'elevato grado di evasione e di elusione fiscale e contributiva concorrono a determinare, soprattutto nelle fasi di crisi, profondi squilibri nella distribuzione degli effetti della crisi stessa, con un conseguente incremento dei divari tra ricchi e poveri, tra Nord e Sud, e tra adulti e giovani.

Il processo di esclusione dai processi di sviluppo delle giovani generazioni – sia dei “precari” espulsi dal mercato del lavoro senza tutele sociali sia dei 150 mila minori ingressi sul mercato del lavoro (un dato difficilmente fotografabile perché riguarda persone che ancora non sono entrate, che sarebbero dovute entrare ma che hanno trovato chiusa la porta del mercato del lavoro) – che è il segno del declino del Paese.

Anche in questo caso i dati, visti da Sud, ci aiutano a evidenziare un processo generale di esclusione di una generazione dai processi di sviluppo della società. Emerge in tutto il Paese, ma con una particolare accentuazione nel Mezzogiorno, l'esistenza di una vera e propria questione giovanile che si manifesta, a diversi stadi e livelli di intensità, in una riduzione delle iscrizioni all'Università, in una crescita del precariato (prima della crisi) e dell'inoccupazione giovanile (con la crisi).

**CRESCITA DELLA  
INOCCUPAZIONE**

<b>OCCUPAZIONE PER CLASSI DI ETA' 2008-2010</b>		
	<b>Mezzogiorno</b>	<b>Centro-Nord</b>
<b>15-34 anni</b>	<b>-14,7%</b>	<b>-11,0%</b>
<b>35 anni e oltre</b>	<b>0,3%</b>	<b>2,6%</b>
<b>Totale</b>	<b>-4,3%</b>	<b>-1,5%</b>

Partiamo da questo dato allarmante, e abbastanza unico a livello europeo, dell'andamento del tasso di passaggio all'Università: su 100 persone che conseguono il diploma di secondaria superiore, ne avevamo 73,8 al Nord e 71,1 al Sud che nel 2003/2004 si iscrivevano alle Università: nel Mezzogiorno siamo scesi al 60,9%, e un brusco calo si registra anche nel resto del Paese.

Dal punto di vista occupazionale, tutta la perdita di occupazione sia nel Sud che nel Nord è concentrata nelle nuove generazioni. Con la crisi del 2008-2010 abbiamo avuto circa il 15% di riduzione dell'occupazione (15-34 anni) nel Mezzogiorno e l'11% nel Centro-Nord, mentre l'occupazione delle fasce di popolazione più adulte, anche grazie a quel sistema di ammortizzatori sociali, sostanzialmente ha tenuto. È la fotografia dell'insostenibilità del nostro sistema economico.

La grande questione dell'emigrazione giovanile permane. Come mostrano i dati che troverete nel Rapporto, un effetto della crisi è che il flusso migratorio in uscita dal Sud tende leggermente a calare, proprio perché il mercato del lavoro nel Centro-Nord è meno capace di offrire opportunità di lavoro. L'unica componente che cresce dell'emigrazione è quella dei laureati: l'emigrazione dunque tende a diventare sempre più "selettiva", con un ulteriore effetto di indebolimento del Sud rispetto al Nord. È proprio su questa fetta quali-



ficata della popolazione migratoria che qui vorrei richiamare la vostra attenzione.

Noi abbiamo ben 18 mila laureati che cambiano residenza dal Sud verso il Nord, il 10% in più rispetto al 2004 con una crescita tendenziale dell'emigrazione verso l'estero che incomincia ad interessare anche il Centro-Nord ad ulteriore conferma del problema nazionale. Poi, abbiamo altri 40 mila laureati meridionali che noi chiamiamo "pendolari di lungo raggio", ma che in realtà svolgono un'attività di lavoro nel Centro-Nord dove dimorano pressoché stabilmente: i "nuovi" emigranti.

Se l'esclusione dal mercato del lavoro meridionale riguarda con sempre maggiore evidenza anche la parte a più elevata formazione dei nostri giovani, vuol dire che non è solo un problema di aggiustare qualche voce del bilancio pubblico ma che è necessario favorire modifiche strutturali del nostro modello di sviluppo. La condizione di *Neet* (non studio e non lavoro), generalmente più diffusa tra i meno istruiti tende a crescere, nell'ultimo biennio, più rapidamente per i giovani con elevati livelli di istruzione – soprattutto, tra diplomati e laureati.

**DALLA FUGA ALLO  
SPRECO DEI TALENTI**

<b>GIOVANI NEET DI 15-34 ANNI CON LAUREA NEL</b>		
	<b>Mezzogiorno</b>	<b>Centro-Nord</b>
<b>Val. Ass.</b>	<b>167.000</b>	<b>197.000</b>
<b>quota popolazione della stessa età</b>	<b>30,7%</b>	<b>16,1%</b>
<b>variazione % rispetto al 2008</b>	<b>9,3%</b>	<b>25,7%</b>

**Un laureato su tre al Sud è fuori dal mercato del lavoro e dal sistema formativo**

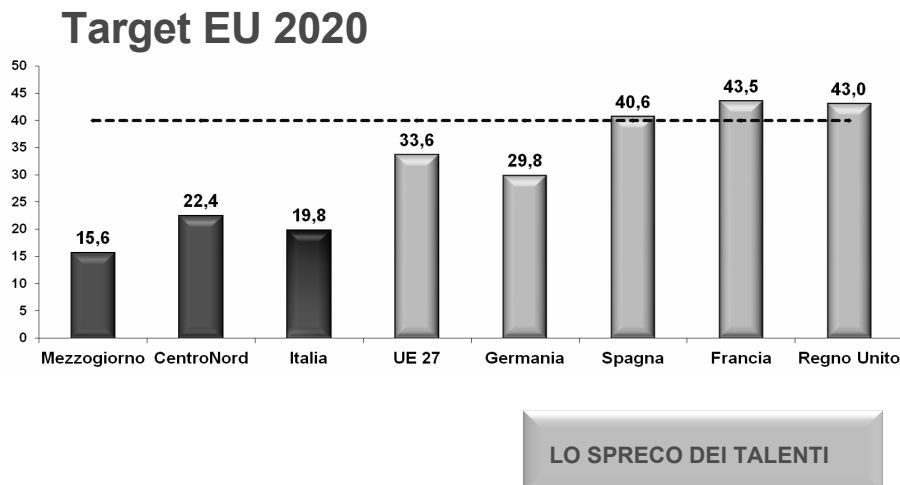
Circa il 30% dei laureati meridionali, sotto i 34 anni, non lavora e nel contempo ha abbandonato il sistema formativo, ritenendo inutile un ulteriore aumento del livello di istruzione per l'accesso al mercato del lavoro; nel Nord sono circa 2 su 10. Una massa consistente di giovani che vivono il paradosso di essere la parte più avanzata della società meridionale (quella che ha accumulato grazie al processo di istruzione più strumenti per partecipare alla competizione globale) ma al tempo stesso la più penalizzata da un sistema chiuso, ad ascensore sociale bloccato, costretta a dipendere dai trasferimenti di risorse delle generazioni più anziane.

Nessuna società, però, può permettersi una sottoutilizzazione abnorme di capitale umano, uno "spreco" di tali proporzioni proprio di ciò che dovrebbe rappresentare il target di ogni politica di sviluppo nel Mezzogiorno.

Bisogna fare molta attenzione, nella lettura di questi dati, a non cadere nella trappola intellettuale – troppo diffusa in questi anni – dell'*over education* (cioè dell'eccesso di istruzione), in un Mezzogiorno e in Paese intero che presentano livelli di scolarizzazione universitaria molto al di sotto della media europea e in forte riduzione



## 30 - 34enni (%) con almeno un titolo di studio terziario



negli ultimi anni. I laureati sono troppi se vediamo l'economia italiana in termini statici, cioè sulla base della domanda proveniente dal sistema economico esistente, e sono pochi se vogliamo attivare processi di sviluppo che poggiano sulle potenzialità della conoscenza. Del resto, recenti studi empirici della Banca d'Italia hanno evidenziato come un aumento del 10% della quota dei lavoratori laureati porterebbe ad un incremento di circa un punto percentuale della produttività totale dei fattori.

L'analisi svolta sulla condizione giovanile al Sud consente di comprendere meglio le profonde trasformazioni in atto nella dinamica demografica e nella composizione per fasce di età della popolazione meridionale. Negli ultimi anni il Sud è entrato in una fase di crisi demografica che si affianca e si intreccia negativamente con quella economica. La maggiore denatalità, la minore incidenza delle emigrazioni dall'estero, gli spostamenti delle componenti più dinamiche e qualificate verso il Nord, sono sempre più legate ai limiti dello sviluppo e producono conseguenze negative sulla crescita della popolazione.

Le previsioni più recenti ci dicono che nei prossimi venti anni il Mezzogiorno perderà quasi un giovane su quattro, nel Centro-Nord

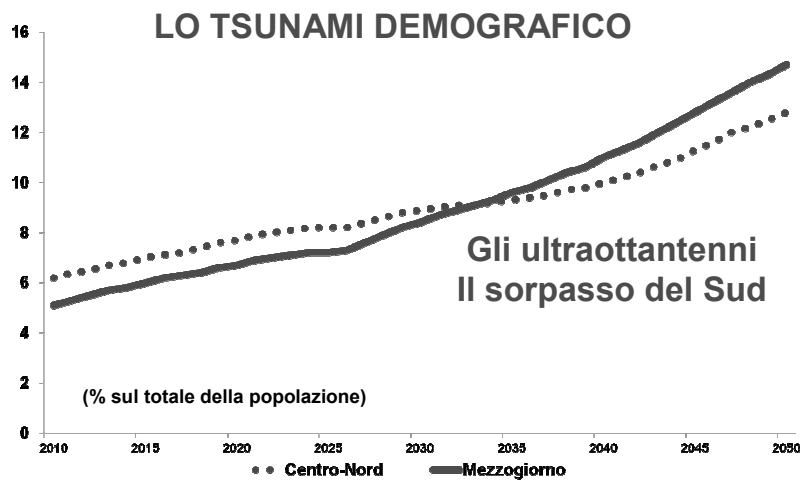
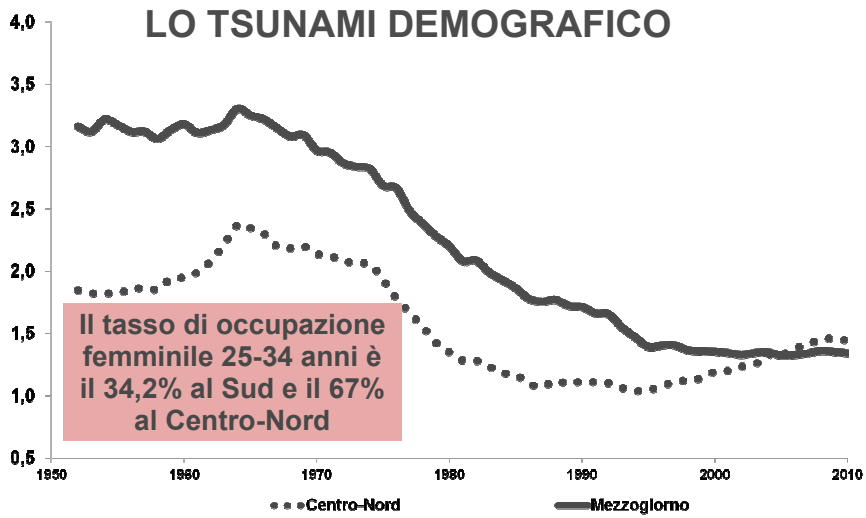
### LA CONQUISTA DELLA PROPRIA AUTONOMIA NEL MEZZOGIORNO

<b>Giovani 15-34 anni che vivono con i genitori</b>		
	<b>1993-94</b>	<b>2006</b>
<b>Mezzogiorno</b>	<b>55,5</b>	<b>62,5</b>
<b>Nord-Ovest</b>	<b>56,0</b>	<b>57,0</b>
<b>Nord-Est</b>	<b>57,6</b>	<b>58,5</b>
<b>Centro</b>	<b>57,1</b>	<b>60,4</b>

oltre un giovane su cinque sarà straniero. Se estendiamo ancora l'orizzonte, in valori assoluti, gli attuali 7 milioni di under 30 complessivi delle regioni meridionali si ridurranno sotto i 5 milioni prima della metà del secolo, mentre nel Centro-Nord tale fascia d'età si manterrà sopra gli 11 milioni aumentando di qualche centinaio di migliaia in termini assoluti e diminuendo leggermente in termini relativi. Oltre alla bassa natalità contribuiscono, evidentemente, ad accentuare lo svantaggio demografico del Mezzogiorno anche i consistenti flussi verso Nord per motivi di studio e di lavoro. Ad andarsene sono soprattutto i giovani più dinamici e qualificati in cerca di migliori opportunità di formazione e professionali. Un fenomeno allo stesso tempo causa e conseguenza dell'impoverimento economico e culturale di tale area del Paese.

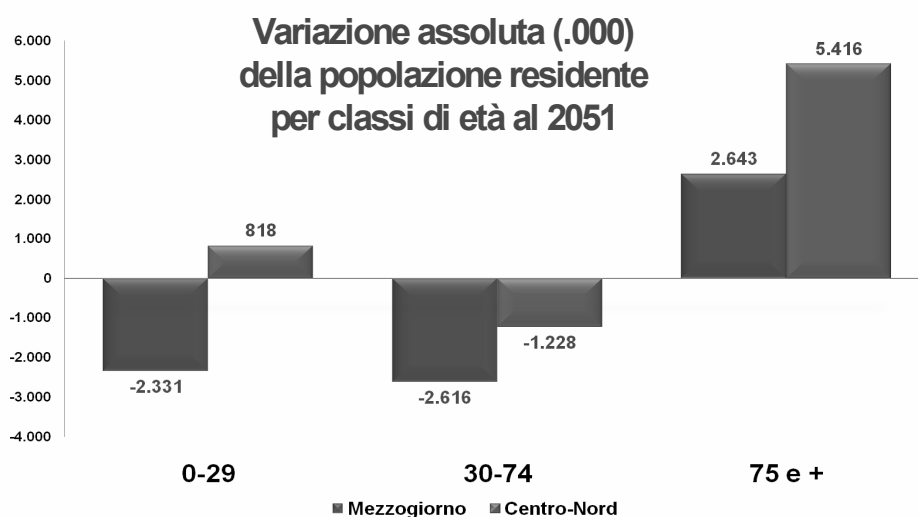
Chi rimane nel Mezzogiorno si trova, peraltro, sempre più in difficoltà a conquistare una propria autonomia.

Come rilevato da varie indagini, negli ultimi anni il peso crescente delle difficoltà oggettive di affermazione professionale (disoccupazione, lavoro precario e reddito insufficiente) si è fatto sentire con particolare intensità sulla possibilità di uscita dal nucleo familiare dei giovani del Mezzogiorno. I più aggiornati dati Istat evidenziano come, nella fascia d'età 25-34, la percentuale di persone che vivono



con i genitori sia inferiore al 40% in quasi tutte le regioni del Nord e superiore al 50% in quasi tutte quelle del Sud, con un incremento di oltre 10 punti percentuali rispetto all'inizio degli anni '90. Ma ancor

## LO TSUNAMI DEMOGRAFICO



più preoccupante è un ulteriore sorpasso inedito tra Sud e Nord: quello dell'invecchiamento demografico.

Per la spirale negativa delle dinamiche demografiche ed economiche che lo stanno caratterizzando, il Mezzogiorno è destinato a diventare una delle aree con il peggior rapporto tra anziani inattivi e popolazione occupata. La quota di ultra settantacinquenni sulla popolazione complessiva passerà al Sud dall'attuale 8,3% al 18,4% nel 2050, superando il Centro-Nord dove raggiungerà il 16,5%.

Tra le implicazioni economiche rilevanti dell'invecchiamento vi sono anche le ripercussioni sull'evoluzioni dei consumi e dei risparmi, con conseguenti ricadute sull'attività produttiva e sull'accumulazione di capitale e quindi, infine, sulla crescita economica.

Il risultato di questi cambiamenti rischia quindi di essere un vero e proprio "tsunami" demografico: da un'area giovane e ricca di menti e di braccia il Mezzogiorno si trasformerà nel corso del prossimo quarantennio in un'area spopolata, anziana, ed economicamente sempre più dipendente dal resto del Paese.

In conclusione, vorrei dire che occorre cambiare un modo di pensare, prima che una politica. Coi giovani, è in gioco il modello di sviluppo e la crescita del Paese. Molti paesi europei lo hanno capito, e quasi tutti hanno presentato, proprio in questa fase di crisi, politiche pubbliche a favore della formazione e dell'occupazione giovanile, soprattutto con riferimento alla costruzione di *skills* per i settori più innovativi (*green economy*, ICT, servizi avanzati alle imprese e alle persone). Si veda a proposito un recente studio dell'Ocse sulle azioni dei paesi per combattere gli effetti della crisi sulle nuove generazioni, redatto del Direttore delle politiche per l'occupazione Stefano Scarpetta. Si trovano citati quasi tutti i paesi sviluppati (dalla Cina agli Stati Uniti, alla Francia, alla Germania), ma manca il capitolo dell'Italia: non c'era nulla su cui valutare. Nessuna iniziativa è stata avviata dal Governo nazionale per favorire l'ingresso sul mercato del lavoro delle nuove generazioni.

Consentitemi di chiudere, un po' provocatoriamente, con alcune parole di Dostoevskij dalle *Memorie dal sottosuolo*:

«Io ho quarant'anni, adesso, e quarant'anni sono tutta una vita, dico bene? Sono o no i quarant'anni la più profonda vecchiaia? Vivere più di quarant'anni è una cosa sconveniente, è volgare, immorale! Chi vive più di quarant'anni? [...] Gli imbecilli e i mascalzoni».

Non dico che sia un'indicazione da seguire. Ma vi invito a leggerle. E poi, magari, trovare delle soluzioni alternative.



## Relazione di Adriano Giannola\*

Proseguendo nell'illustrazione del Rapporto cercherò di evidenziare alcuni punti problematici, tornando anche ad una riflessione sulle manovre che abbiamo sperimentato finora e su quelle che ci aspettano in futuro, cercando di indicare, come già abbiamo fatto l'anno scorso, i punti in positivo, cioè di prospettiva, opzioni da suggerire, da discutere e augurabilmente da mettere in pratica per rispondere a quell'imperativo crescita/sviluppo che è tornato drammaticamente di moda in questi ultimi tempi.

Sinteticamente, direi che nel Rapporto troviamo conferme sulle criticità, soprattutto in termini di apporti alle capacità produttive, all'accumulazione infrastrutturale nel Mezzogiorno. Un dato classico, come sempre, è quello della quota della spesa in conto capitale del Mezzogiorno sul totale del Paese. L'obiettivo era il 45%, in ossequio anche al dettato costituzionale. In realtà, la quota di spesa delle P.A. si ferma al 35% e, se andiamo a vedere la quota in conto capitale della spesa ordinaria, troviamo appena un 27% e nel 2010 addirittura il 23%. Si conferma, quindi, un dato di costante sottodimensionamento di quella che dovrebbe essere una spesa necessaria proprio nella realtà meno sviluppata del Paese.

Se poi andiamo al settore pubblico allargato, non solo la P.A., i dati sono ancor più negativi arrivando nel 2010 ad una quota ormai del 28%-29%. Un contributo importante a questo risultato viene particolarmente dalle carenze delle imprese pubbliche (Enel, Ferrovie, ecc.); nei loro piani di investimento il Mezzogiorno è sempre più marginale, e questo contribuisce alla debolezza complessiva del sistema. Questo, evidentemente, accentua quell'emergenza infrastrutturale di tutti i generi che viene segnalata per quello che riguarda il Mezzogiorno.

Nel 2010, di fronte a queste tendenze, rileviamo alcune novità positive. Le novità che segnaliamo sono sostanzialmente due: il *Piano per il Sud* (viene dopo una lunga gestazione); il *Decreto Legislati-*

---

\* Presidente della SVIMEZ.

vo 88 del 2011 (in connessione ai decreti attuativi sul federalismo fiscale) sulle risorse aggiuntive che presenta indicazioni in una direzione interessante.

Il *Piano per il Sud*, come abbiamo più volte detto, è per certi versi un elemento positivo, perché è un atto d'impegno politico che certifica la maturazione di un'esigenza condivisa di rilancio e di revisione delle politiche sul Mezzogiorno.

La parte interessante, che viene ribadita, è l'esigenza di definire con chiarezza e trasparenza il quadro degli impegni e delle responsabilità delle amministrazioni previste dalla legislazione vigente e dei soggetti istituzionali competenti attraverso la sottoscrizione di un nuovo strumento, quello del *Contratto Istituzionale*, che in qualche misura codifica forme di sussidiarietà verticale e responsabilizza i partecipanti alla gestione della politica.

In che senso cogliamo un aspetto decisamente positivo?

La SVIMEZ ha sempre sostenuto che uno degli elementi di criticità delle politiche di sviluppo, là dove ci siano, è sempre stato quello del mancato coordinamento tra interventi regionali, e quindi l'incapacità di porre in essere interventi interregionali, di avere, cioè, una strategia piuttosto che tante strategie. E poi la mancanza anche di strutture adeguate a sostenere le tante o la sola strategia in essere con strumenti, competenze, progettualità e tempestività; anzi in questi ultimi anni quel pò che esisteva è stato depotenziato piuttosto che aumentato. La criticità che a nostro avviso permane, è l'esigenza di prevedere un luogo di coordinamento istituzionale tra le Regioni del Mezzogiorno e tra queste e il Governo.

I Contratti Istituzionali sono contratti biunivoci, per così dire, che non risolvono il problema di una strategia più corale e importante, soprattutto in una fase in cui le risorse sono in rarefazione. Una sede istituzionale in cui assumere impegni condivisi per evitare che prevalga la tendenza costante, caratterizzata dalla dispersione e parcellizzazione degli interventi, ci sembra tuttora un capitolo aperto di questa interessante novità.

Noi abbiamo sempre proposto l'istituzione di un Comitato per lo sviluppo e la coesione delle Regioni del Sud all'interno della Conferenza Stato-Regioni. Nel Decreto n. 98 del 6 luglio del 2011 c'è qualcosa che va in questa direzione; mi riferisco alla disposizione urgente che istituisce presso la Conferenza permanente per i rapporti



Stato-Regioni una Sessione semestrale per la coesione territoriale. Ciò prefigura la costituzione o una forma di coordinamento che va nella giusta direzione. Permane, a nostro avviso, l'urgente necessità di avere strumenti puramente tecnici di supporto alle decisioni e alla politica sia per le Regioni che per lo Stato centrale. Non so, quindi, se chiamarla "Agenzia". Abbiamo lavorato in questo senso con varie ipotesi, proponendo varie soluzioni; crediamo comunque che su questo *Piano* ci sia ancora molto da fare.

L'esperienza di questi ultimi anni è, per il Mezzogiorno, particolarmente problematica. Il Mezzogiorno oggi in Europa è l'ultima area in ritardo di sviluppo. Tutte le altre aree ci hanno abbandonato, nel senso che sono passate in questo caso a miglior vita; da noi, invece, rimangono le Regioni "obiettivo convergenza" – non ce ne è più nessuna in Spagna, in Germania – e quelle che erano in *phasing out* stanno andando indietro, in una sorta di limbo prima di rientrare nei ranghi della convergenza. Ora, come sapete, l'UE nella sua riforma delle politiche regionali, sta prevedendo una categoria intermedia. Oltre alle "Regioni di Convergenza Obiettivo 1", che saremo noi, avremo "Regioni di transizione", quelle cioè che hanno un reddito fino al 90% e oltre il 75% della media Ue. Dal punto di vista contabile, ovviamente, per un pari numero di Regioni di Convergenza le risorse saranno distribuite in modo diverso.

Il nostro parere è che, ovviamente, anche se politicamente più deboli di prima, non essendo riusciti a raggiungere i risultati dovuti, occorre difendere la politica per la coesione e l'esistenza di una quota del bilancio europeo dedicata alle politiche regionali. E dobbiamo anche difendere il criterio del reddito pro capite per la selezione e individuazione dei soggetti a cui vanno destinate queste politiche, perché anche questo è messo in discussione. Meraviglia, da questo punto di vista, che il Governo italiano, mentre con il Ministero dell'Economia sostiene e difende la conferma delle politiche regionali e del budget a esse attribuito, contemporaneamente, in altra sede, sottoscrive appelli per la riduzione, nel bilancio europeo, delle risorse destinate alle politiche regionali, con l'idea che, essendo noi contributori netti, ci si alleggerirebbe di un gravame. Ora, è facile far notare che anche se si riduce il budget, il saldo a noi sfavorevole può diventare ancor più negativo se si riducono proporzionalmente di più quelle risorse alle quali noi possiamo attingere in nome delle politi-

che di coesione e, comunque, sarebbe bene assicurare coerenza di azione e pensiero a tutti i livelli istituzionali.

Il tema del rilancio di una strategia di sviluppo del Mezzogiorno è anche fondamentale per difendere e legittimare la permanenza di una politica europea di coesione regionale, di cui noi siamo ormai, tra i grandi paesi, gli unici destinatari per il capitolo "Obiettivo 1".

Ritorno un momento alla riflessione sugli effetti della manovra da un punto di vista più squisitamente finanziario, in un'ottica di prospettiva che, a maggior ragione, pone serie responsabilità nel delineare le politiche di sviluppo e di crescita.

E' stato richiamato prima il parallelo tra la crisi del 1992-1994 (uscita dal sistema monetario europeo di Spagna, Italia, Inghilterra) e l'attuale nostra posizione di particolare debolezza all'interno dell'Europa, e dell'Europa tutta in termini di debolezza dell'Euro. Ora, nel 1992-1994 possiamo dire che vi erano alcune caratteristiche che rendevano la manovra che poi fu realizzata (dal Governo Amato) abbastanza asimmetrica, e gli effetti di quella crisi furono particolarmente asimmetrici dal punto di vista di un sistema dualistico. Il problema allora riguardava soprattutto il controllo del rapporto deficit/PIL. Oggi, la persistenza dell'asimmetria, è che, se andiamo al pareggio di bilancio, la manovra è finalizzata direttamente al controllo del rapporto debito/PIL, che è una cosa abbastanza diversa dal rapporto deficit/PIL.

L'asimmetria allora fu che, abbandonato il vincolo valutario, usciti dal sistema monetario europeo, abbiamo operato una svalutazione di circa il 40% nel giro di due anni che ha beneficiato l'economia del Centro-Nord, nel mentre si realizzava, in contemporanea, l'eliminazione dell'intervento straordinario che, evidentemente, ha avuto effetti opposti sul Mezzogiorno. In più la concertazione iniziata nel 1993 consentì a quella svalutazione competitiva di permanere efficace per molto tempo, direi fino ad oggi, quando lentamente ci stiamo rimangiando - con il progredire del divario negativo di produttività - quel vantaggio o quel recupero di competitività che era stato ottenuto in quegli anni.

Oggi la manovra è molto più stringente perché non abbiamo la svalutazione e abbiamo una disciplina di bilancio molto più severa. Se la prospettiva deve essere quella di controllare il rapporto debi-

to/PIL, esso può essere ridotto perché cresciamo di più, o perché c'è un po' di crescita d'inflazione o perché facciamo avanzi primari tali non solo da ripagare gli interessi sul debito, ma anche una quota dello stock di debito, sia pure molto piccola, che assieme alla crescita dell'inflazione ci consentirebbero di rientrare dal 120% verso quel lontanissimo approdo del 60%. Ora di questa terapia inevitabile e amara, vorrei ricordare solo un aspetto che nelle politiche di sviluppo dovrebbe essere tenuto in conto.

Mi riferisco all'aspetto redistributivo che si accompagna a una manovra di questo genere. Un aspetto redistributivo (già in azione dal 1992 in poi) legato al fatto che maggiori entrate, minori spese per acquisire risorse che consentano di saldare il conto degli interessi e, in parte, intaccare con la restituzione la quota capitale del debito evidentemente sono a favore – o per lo meno penalizzano di meno – dei detentori di quote significative del debito rispetto a quelli che ne detengono una quota marginale e che sono solo chiamati a subire le minori spese ed a contribuire ad aumentare le entrate sia pure in proporzione al reddito. Tutto ciò, evidentemente, favorisce (o penalizza di meno) le aree del Centro-Nord e penalizza quelle del Mezzogiorno.

In questa manovra, nella prospettiva di medio/lungo periodo, c'è quindi una deriva redistributiva importante, costante, ufficialmente mai calcolata che deprime i consumi e riduce il risparmio delle famiglie in modo più intenso di una parte rispetto a un'altra parte del Paese.

Inoltre, c'è da tener presente che tutto il sistema Italia è penalizzato in modo molto significativo: se nel 1992 il debito era sostanzialmente detenuto dai residenti, da allora ad oggi il nostro debito è per oltre il 60% detenuto da investitori non residenti. Questo vuol dire trasferire risorse finanziarie dall'Italia al resto del mondo, quindi avere minore risorse per finanziare politiche di crescita e sviluppo, a meno di non riuscire a richiamare quelle risorse attraverso una capacità di rendere attrattivo il sistema.

In altri termini, se fossimo in un sistema chiuso avremmo semplicemente un trasferimento di ricchezza dal settore pubblico al settore privato e il settore privato potrebbe tranquillamente, forse più positivamente, sostenere una modifica nel processo di accumulazione e sviluppo.

Ritengo che questa sia una dimensione degna di seria considerazione, che mostra quanto sia urgente agganciare alla manovra appena fatta, che è puramente deflattiva, efficaci misure per la crescita.

Che cosa intendiamo per crescita?

Quest'anno, come SVIMEZ, cerchiamo di dare alcune indicazioni. Mi sembra che, ormai, quando si parla di crescita, ci si ferma sostanzialmente a tre etichette: privatizzazioni, liberalizzazioni, flessibilizzazioni.

Certo si fa riferimento a provvedimenti che possono essere misure opportune, ma la crescita non si mette in moto semplicemente modificando le regole e aspettando che i mercati facciano il loro corso. Le imprese che stanno sul mercato non sono competitive, non perché non c'è molta liberalizzazione o poche privatizzazioni, ma perché pagano l'energia molto di più, perché sono tecnologicamente meno attrezzate e competono spesso su produzioni ed in settori in via di marginalizzazione. Allora il problema è di intervenire su aspetti di struttura oltre che di funzionamento o di contesto: legalità, burocrazia, ecc., su cui tutti siamo evidentemente d'accordo. Oltre ai fattori di contesto, che vanno sicuramente migliorati, ci vuole anche la parte strutturale delle politiche per la crescita; anche perché siamo di fronte ad un lungo periodo di rigore e di manovre che da sole non potrebbero che risultare esclusivamente depressive.

Noi confermiamo quello che già avevamo detto nel precedente Rapporto del 2010, quando avevamo individuato alcuni *drivers* dello sviluppo, che sono non casualmente collocati proprio nel Mezzogiorno. Essi consentirebbero di ridare al Mezzogiorno un ruolo fondamentale (ci siamo sempre richiamati all'esperienza del secondo dopoguerra) facendone una leva della ripresa della crescita nazionale.

Noi vediamo la necessità di dare una dimensione strategica all'infrastrutturazione logistica, evitando di farne una somma di interventi ed inserendola nell'opzione mediterranea, intesa in senso ampio, sia come mercato in forte sviluppo sia come quello che già è il Mediterraneo, cioè il centro logistico del mondo, dove avvengono gli scambi dall'estremo Oriente all'Europa. Tramite il Mezzogiorno, l'Italia dovrebbe recuperare una capacità di leadership. Non ci sembra che questa sia una strategia molto praticata.

L'altro grande capitolo è l'emergenza energetica. Le imprese italiane pagano una risorsa fondamentale in misura molto più elevata

dei loro competitori tedeschi, francesi e su questo capitolo, dopo i risultati dei referendum, e la rinuncia al nucleare, credo che si sia aperta un'enorme esigenza di rapido intervento. Anche in questo caso il Mezzogiorno è l'area vocata per lo sviluppo delle energie rinnovabili, oltre ad essere l'area leader fondamentale per le fonti di energie non riproducibili come il petrolio. Abbiamo, quindi, la possibilità di fare del Sud l'hub energetico nazionale. In questo ambito (un premio Nobel lo ha ricordato), l'energia geotermica (sostanzialmente non utilizzata in Italia) dovrebbe essere la nuova frontiera da esplorare, anche con costi e sostegno pubblico elevato (ci sono i fondi strutturali delle Regioni da dedicare a questa scommessa) per fare quello che è stato fatto in Islanda, che viene fatto in California, e che da noi curiosamente è stato fatto, a cielo aperto, solo in Toscana a Larderello nel 1903. Curiosamente abbiamo dei *players* internazionali come ENEL Greenpower, che sono terzi o quarti produttori al mondo di energia geotermoelettrica, in America Latina e fuori dall'Italia. Anche questo è un quesito importante da sciogliere, un problema da affrontare.

L'altro elemento sul fronte energetico-ambientale è la gestione delle acque. Ci riferiamo al Distretto idrografico meridionale degli Appennini, perfettamente pianificato per investimenti, per connessioni dei flussi interregionali, che ha visto realizzarsi finalmente la convergenza di tutte le Regioni del distretto, che comprende tutto il Mezzogiorno continentale; esso rappresenta un altro potenziale *driver* molto rilevante di ripresa dello sviluppo, di ripresa di un processo d'investimento infrastrutturale.

Si dirà che il *Piano per il Sud* comprende tante di queste cose, ma al momento esso è soprattutto un'arida lista; per essere un effettivo piano avrebbe bisogno di un'anima e così diventare un piano strategico non per il Sud, ma per l'Italia. Su questo andrebbe aperto un grande confronto perché il rischio che noi abbiamo, senza questo confronto, è l'innescarsi di pulsioni tanto sterili quanto pericolose. Credo che la risposta opportuna sia quella che abbiamo cercato di delineare in alcuni capitoli del Rapporto, che già l'anno scorso avevamo proposto: *una nuova frontiera* dello sviluppo italiano che, guarda caso, come negli anni Cinquanta passa per il Mezzogiorno. Una strategia per realizzare la quale riteniamo sia indispensabile l'apporto di una rinnovata politica industriale.

Proprio la politica industriale è stata demonizzata in quest'ultimo decennio. Ricordo un'intervista di un notissimo economista alla vigilia di un'importante appuntamento elettorale, che alla domanda "Che cosa non deve fare il prossimo Governo?" rispose perentorio: "non deve assolutamente parlare di politiche industriali" E così fu, con il risultato che oggi ci ritroviamo ad invocarla.

Per il rinnovo della politica industriale ci sono elementi che noi valutiamo positivamente in questo ultimo anno, e cioè il contratto di rete di impresa, la riforma del sistema degli incentivi che si affranca da politiche puramente orizzontali e si orienta invece alla riconsiderazione degli strumenti valutativi a varia scala.

Interessante anche l'ancora inoperante Fondo strategico italiano d'investimento che, mutuando dal modello francese, dà alla Cassa Depositi e Prestiti la possibilità di entrare o di creare fondi per il rafforzamento e lo sviluppo di settori strategici dove torna ad avere diritto di cittadinanza il concetto di interesse nazionale.

Termino, dicendo che nel Rapporto c'è l'intento di proporre elementi per una strategia di crescita, alla luce di un'analisi purtroppo densa di evidenze anche drammatiche (come quelle molto preoccupanti sulle prospettive demografiche). Cosa potrà essere il domani del Sud, delle grandi aree urbane, se i processi continuano in questo senso? Quindi, è urgente invertire la tendenza.

Il che fare ci rimanda a questa urgenza. All'urgenza di varare a livello nazionale una strategia possibile di rilancio della crescita. E in questo quadro il Mezzogiorno ha molto da dire in positivo.

## **Intervento di Domenico Arcuri\***

Non aggiungerei molto a quello che la SVIMEZ da anni ci dice sulla situazione del Sud. Proverei, invece, a fare qualche considerazione conseguente.

Intanto, c'è una buona notizia: è finito il silenzio, che io defino assordante, sul Mezzogiorno. Fino a circa un anno fa, della "questione meridionale" si occupavano solo gli addetti ai lavori. Era come se il divario di sviluppo, la questione più vecchia e di maggiori dimensioni che ancora oggi esiste all'interno di un Paese dell'Europa, non ci fosse più. Questo silenzio, anche per merito delle riflessioni puntuali della SVIMEZ, è finito! Da qualche tempo si ricomincia a parlare, anche se in forma non ancora completamente strutturata, dell'esistenza della "questione Meridionale" all'interno del nostro Paese.

E' stato già detto molto circa la manovra messa in campo dal Governo, che non si occupa della crescita e che, per ora, non si occupa di individuare traiettorie possibili per lo sviluppo del Paese e, quindi, per lo sviluppo del Sud. Il Mezzogiorno non cresce; anzi, retrocede. Sono cosciente di dire un'ovvietà se affermo che la crescita del nostro Paese può assumere dimensioni e sostenibilità durature soltanto se tiene in grande conto la necessità di ricominciare ad immaginare possibili nuove traiettorie di crescita del Sud d'Italia.

Le ragioni a sostegno di questa tesi che la SVIMEZ individua sono tutte condivisibili; anzi, sono espresse con l'educata moderazione che le è consona. Se potessi, le esagererei: non c'è domanda interna, crollano gli investimenti pubblici, e si discute sulle modalità per cui le Regioni possano utilizzare i propri denari per individuare nei propri territori dinamiche di sviluppo.

D'altra parte, abbiamo vissuto, fino allo scorso anno, un periodo in cui i detrattori delle politiche di "tenuta dei conti pubblici" che il Governo metteva in campo sostenevano che i Fondi strutturali venivano usati come una sorta di "bancomat" a nocimento delle possibili politiche per il Sud. Su questo vorrei fare un'affermazione

---

\* Amministratore Delegato di Invitalia.

un po' fuori dalle righe: non solo sono d'accordo, ma sono addolorato del fatto che nessuno ha detto grazie ai cittadini del Sud. Non ho sentito nessuno che abbia detto loro: dato che, per tenere a posto i conti, stiamo usando risorse destinate a voi, almeno vi ringraziamo! Mi aspetto che questo possa accadere presto.

Nel frattempo, segnalo che è stato avviato con fatica, con merito e una volta tanto con una visione strategica, il "Piano nazionale per il Sud". Finalmente una bella notizia, che mancava da molto tempo, sia nella portata che nelle dimensioni e nelle logiche.

Provarei ora a dare qualche indicazione su come si possa cercare di disegnare ed intraprendere un nuovo percorso di crescita per il Sud.

#### *Prima questione*

Io penso anzitutto che bisogna agire per sottrazione e non per addizione: bisogna, per esempio, abolire il 95% degli 816 incentivi alle imprese oggi in vigore. Nel nostro Paese esistono infatti ben 816 misure agevolative per le imprese. Sono pronto a scommettere che di almeno il 95% di queste non ne conoscono l'esistenza nemmeno le imprese che dovrebbero beneficiarne.

Esiste in Italia una moltitudine di soggetti che, a vario titolo, intercettano e intervengono nei processi d'investimento, di creazione di ricchezza, di occupazione e sviluppo. Senza alcuna considerazione di merito, ma con una scherzosa e preoccupata affermazione, dico sempre che nel Sud, se s'impegnano, anche i boyscout riescono ad evitare che un investimento si realizzi. Fin quando esisterà questa moltitudine di attori, sempre concorrenti e mai collusi con la realizzazione di percorsi di sviluppo, i percorsi di crescita saranno, per usare un eufemismo, come minimo più difficili.

#### *Seconda questione*

Bisogna lavorare avendo quale variabile centrale il tempo e non il danaro. Noi siamo stati abituati a immaginare la crescita con un meccanismo semplice. In una vasta area del Paese mancava il capitale e i Governi, prima nazionali e poi regionali, intervenivano concorrendo alla dotazione dei fondi necessari per rendere possibili gli investimenti. Si riteneva che lo sviluppo, senza quella dotazione incrementale di capitale che si chiamava *incentivi*, non sarebbe stato



possibile. Ora, invece, dobbiamo cominciare a ragionare di un mondo in cui la variabile critica, in funzione della quale i luoghi, le imprese, i sistemi, le nazioni competono, è il tempo e non più il denaro. Fin quando impiegheremo sette anni e trentasette conferenze di servizi per fare delle cose che in un paese confinante con il nostro si realizzano in sette giorni e con una sola riunione delle istituzioni coinvolte, saremo, ovviamente, sempre in ritardo.

*Terza questione*

Evocando un'immagine geometrica, bisogna lavorare per linee e non per punti. E questo il *Piano per il Sud* lo fa completamente. Credo infatti che sia molto più utile fare l'alta velocità da Bari a Napoli, cioè un'infrastruttura strategica, anziché, come per troppo tempo si è fatto, 500 fontane in tutti i paesi che abbiano più di 500 abitanti. Salvo poi accorgersi che non c'è l'acqua per farle funzionare.

*Quarta questione*

Bisognerebbe incominciare a lavorare sulla domanda e non sull'offerta. Per troppi decenni abbiamo costruito sistemi di agevolazioni astratti, li abbiamo calati in alcuni contesti e abbiamo aspettato che qualcuno li venisse a raccogliere, a utilizzare. Troppo poco e troppo di rado abbiamo chiesto agli attori di quei contesti di che cosa avessero bisogno; quale fosse il loro disegno di sviluppo; che cosa la domanda imponeva di fare. E abbiamo imposto la legge dell'offerta.

Ho l'impressione che tutto ciò faccia necessariamente parte del passato.

*Quinta questione*

Sarebbe opportuno, infine, agire sempre più a livello microeconomico e sempre meno a livello macroeconomico. Tra le misure che sono state immaginate nel biennio precedente alla nascita del "Piano per il Sud", c'è la creazione di una nuova banca che si chiama "Banca per il Mezzogiorno", della quale tutti sanno tutto e sulla quale io mi astengo dal fare alcuna valutazione se non quella che non era davvero la cosa della quale il Sud aveva più bisogno. Voglio dire che, in una ideale gerarchia delle problematiche del Sud, la costituzione di una banca di secondo livello non era al primo posto e forse

neanche al secondo. E' un esempio del condizionamento delle scelte che la visione macroeconomica spesso impone e che, invece, dovrebbe essere ridotto ad eccezione.

Intorno a queste cinque questioni si può e si deve provare a ragionare.

Oltre al "Piano per il Sud", segnalo che finalmente, tra due giorni, saranno disponibili, per chi li vorrà utilizzare, i nuovi Contratti di Sviluppo. Abbiamo impiegato tre anni per sostituire i vecchi Contratti di Programma con questo nuovo strumento, una misura agevolativa per gli investimenti di medio/grandi dimensioni e che, grazie anche al contributo del Ministro Fitto, non essendoci una infinità di risorse nazionali disponibili, cominciamo ad utilizzare almeno nelle Regioni convergenza. Si tratta di una misura "a sportello", attraverso la quale, se ben governata, si potrà immaginare qualche nuova e non occasionale traiettoria di sviluppo per il Sud.

Finisco col ringraziare i relatori del Rapporto che riconoscono – se ho capito bene – che serve un'agenzia per lo sviluppo e la coesione: voglio immaginare che sia un riconoscimento al lavoro che noi abbiamo fatto in questi quattro anni, raggiungendo un duplice risultato: che Sviluppo Italia non esiste più e esiste, al suo posto, un'Agenzia che il Governo ha dedicato allo sviluppo e alla coesione territoriale, Invitalia.

Io m'impegno, fin che ne sarò Amministratore Delegato, a garantire che Sviluppo Italia non rinascerà mai più. E questo è già un risultato per sottrazione e non per addizione.

## Intervento di Ennio Forte\*

L'economia mondiale è composta da mercati globali e da enormi flussi di carattere reale e finanziario. In particolare, la “rivoluzione del container” ha provocato, negli ultimi vent'anni, un aumento esponenziale degli scambi di merci.

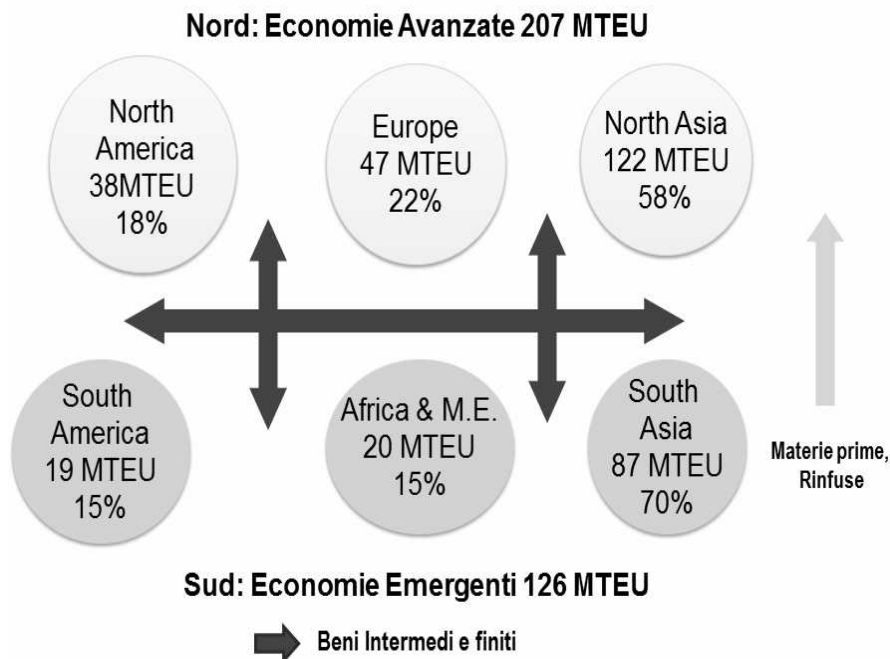
I principali flussi di contenitori attraversano le rotte *Nord-Nord*, e quindi i paesi del Nord del Mondo (principalmente Stati Uniti, paesi dell'Unione Europea, Cina, Giappone), mentre nel Sud del Mondo, e per quanto riguarda i rapporti *Sud-Sud*, si concentrano quantità notevolmente minori di contenitori, nonostante vi siano paesi, come il Brasile, che presentano una crescita percentuale del prodotto interno lordo a due cifre. Ulteriore caratteristica dei trasferimenti marittimi della *fascia Nord* è la tipologia di navigazione prevalente: il trasporto di linea condotto da *navi full-container* di dimensioni in costante crescita e che oggi hanno raggiunto la portata di 18.000 contenitori. I collegamenti *Sud-Nord*, riguardano, invece, prevalentemente rinfuse poiché hanno come principale funzione il trasferimento di materie prime verso i paesi industrializzati.

Si evidenzia che, nel quadro mondiale dei traffici sopra delineato, il ruolo dell'industria armatoriale italiana è strategico e consolidato, nonostante la crisi: un'industria che non solo rappresenta il fiore all'occhiello del nostro Paese ma è anche, e soprattutto, fonte di speranza ed orgoglio per il Mezzogiorno poiché vanta un primato meridionale rispetto alle regioni del Nord e ad altri settori industriali.

Per quanto riguarda il settore della logistica, in Italia si riscontrano ancora notevoli ritardi, in particolare rispetto ai *competitors* europei (Olanda, Germania, Spagna, Francia) ed ai paesi orientali (prima fra tutte la Cina) in continua crescita. Inoltre, i porti italiani iniziano, in questi ultimi anni, a subire anche la concorrenza dei porti nord-africani come per i flussi di container Tanger-Med (Marocco) e Port Said (Egitto).

---

\* Università Federico II di Napoli.



Auguriamo viceversa che in futuro il nostro Paese possa trovare nella leva logistica, nel senso della logistica a valore (Logistica Economica), una possibile soluzione ai problemi e alle politiche di sviluppo e crescita .

L'Italia potrebbe, infatti, rafforzare il proprio ruolo di paese trasformatore ampliando il proprio raggio d'azione ad attività di logistica a valore come l'assemblaggio, il confezionamento ed il riconfezionamento, il controllo qualità, l'etichettatura ecc., anche per rafforzare i flussi IM-RIEM, vele a dire importazione via mare di prodotti intermedi ed esportazione via mare di beni finiti propri del made in Italy. Per l'Italia, ed il Mezzogiorno in particolare, la risorsa portuale e retroportuale appare allo stato alquanto sottoutilizzata soprattutto in relazione alle aree urbano-portuali minori che rappresentano lo sbocco a mare di aree vaste pluri prodotto.

Poiché le attività di logistica a valore si concentrano prevalentemente nei porti e nei retroporti, la vantaggiosa posizione geografica della nostra penisola al centro dei traffici internazionali e la diffusa dotazione infrastrutturale-portuale, in particolare del Mezzogiorno, potrebbe rappresentare un importante vantaggio competitivo.

In tale contesto, l'immenso patrimonio di edificato industriale dismesso presente nel nostro Paese potrebbe assumere un ruolo strategico, in particolare laddove situato nelle adiacenze di porti e città di media e grande dimensione (Napoli e Taranto) con politiche di trasformazione in retro porti.

Le politiche italiane rivolte alle infrastrutture logistiche hanno focalizzato un quasi esclusivo interesse nella realizzazione degli interporti. Una simile impostazione ha mostrato, però, numerosi punti di debolezza: i flussi intermodali gomma-ferro di container si concentrano per circa l'80% in soli tre interporti presenti al Nord, mentre gli altri gestiscono quasi esclusivamente trasporto merci su gomma, rafforzando purtroppo le sconcertanti politiche di latitanza di Trenitalia Cargo che hanno ridotto al solo 6% il trasportato merci su ferro a livello generale.

Pertanto, gli unici successi ottenuti dall'attività interportuale si sono verificati quasi esclusivamente nelle regioni del Nord Italia rendendo, di conseguenza, palese il fallimento della proposizione di un unico modello per realtà economiche fortemente diversificate che esistono all'interno della nostra penisola.

Recenti studi promossi dalla SVIMEZ mostrano come uno strumento di intervento per supportare e consolidare i processi logistici favorendo l'aumento delle esportazioni, potrebbe essere la trasformazione di aree vaste, ovvero conurbazioni minori pluriprodotto, in Filiere Territoriali Logistiche.

Concentrare nei retroporti aree in regime defiscalizzato per promuovere l'export, cioè zone franche in cui svolgere attività logistiche che valorizzino le filiere di eccellenza locali, comporterebbe un aumento dell'occupazione, ed anche un conseguente risanamento urbanistico di aree degradate sul piano sociale ed edilizio nel caso in cui si bonificassero le aree industriali dismesse. Si può affermare altresì che le attività logistiche garantiscono un basso impatto ambientale, fattore che in un'economia che guarda al futuro non può essere sottovalutato.

Di seguito si riporta una tabella (fonte: SVIMEZ, *Rapporto 2011 sull'Economia del Mezzogiorno*) che raccoglie alcuni primi significativi risultati delle trasformazioni di aree vaste minori in Filiere Territoriali Logistiche presenti nel Mezzogiorno.

Are Vaste del Mezzogiorno per la trasformazione in Filieri Territoriali Logistiche

Area Vasta	Porti	Principali infrastrutture ferroviarie e stradali	Inland terminal e centri intermodali	Filiere di eccellenza	Aree industriali dismesse e Zone Franche Urbane	Strumenti partenariati e agevolativi attivabili
<b>Abruzzo meridionale</b>	Pescara, Ortona, Vasto, Termoli	Linea RFI "Adriatica" Bologna-Bari, Autostrada A14 Bologna-Bari, Autostrada A25 L'Aquila-Chieti, SS690 "Valle del Liri", SS647 "Valle del Biferno", SS650 "Valle del Trigno", Autostrada "Termoli-S.Vittore" (in costruzione)	Terminal intermodale di Pescara Porta Nuova, Interporto Val Pescara, Autoporto San Salvo, Centro Agroalimentare La valle della Pescara	Ortofrutta, Olio di oliva, Vitivinicola, Vetro, Chimica, Automotive, Abbigliamento	Pescara	
<b>Basso Lazio-Alto casertano</b>	Gaeta, Napoli	Linea RFI Roma-Napoli via Formia, Linea RFI Roma-Napoli via Cassino, Autostrada A1 Roma-Napoli, SS156 "Monti Lepini" SS148 "Pontina" SS630 "Ausonia" SS7 "Appia" SS7bis "Domitiana"	Scalo di Pomezia, Scalo di Morolo/Anagni, Interporto di Frosinone, Scalo di Piedimonte S.Germano, Mercato Scalo di Latina Ortofrutticolo di Fondi	Ortofrutta, Chimico, Farmaceutico, Automotive, Mozzarella di bufala, Pasta	Gaeta, Mondragone	
<b>Torrese-Stabiese</b>	Torre Annunziata, Napoli, Salerno	Linea RFI Napoli-Pompei-Salerno Autostrada A3 Napoli-Salerno Autostrada A30 Caserta-Salerno SS268 "Vesuvio"	Interporto di Nola, Interporto di Maddaloni/Marcianise Mercato ortofrutticolo di Volla Polo conserviero Nocerino-Sarnese	Pomodoro, Pasta, Ortofrutta, Florovivaismo, Vitivinicola Mozzarella di bufala e lattiero-casearia Corallo, Distillati	Torre Annunziata, Castellammare di Stabia	Contratti di Rete Contratti di Sviluppo Industria 2015-Reti d'impresa Progetti Integrati di filiera Zone Franche Urbane Distretti logistici
<b>Bari-Taranto-Brindisi</b>	Bari, Taranto, Brindisi	Linea RFI "Adriatica" Bologna-Bari Linea RFI Bari-Taranto Linea RFI Bari-Brindisi-Lecce Autostrada A14 Bologna-Bari-Taranto SS16 "Adriatica" Strada "Europea" E55	Interporto di Bari, Terminal intermodale di Bari Ferruccio, Terminal intermodale di Brindisi	Olio di oliva, Vitivinicola, Ortofrutta, Grano e pasta, Meccanica, Materie plastiche, Aeronautica Pesca e itticoltura	Taranto	Progetti di Innovazione Industriale Misure programmazione Fondi strutturali UE e Fondi FAS (livello nazionale e regionale)

<b>Piana di Sibari</b>	Corigliano, Gioia Tauro	Linea RFI "Ionica" Taranto-Sibari-Catanzaro Linea RFI Paola-Sibari Autostrada A3 Salerno-Reggio Calabria SS106 "Ionica" SS534 "Piana di Sibari"		Ortofrutta, Vitivinicola, Lattiero-casearia, Olio di oliva, Pesca e itticoltura, Distillati	Rossano, Crotone	
<b>Cataneese</b>	Catania, Augusta	Linea RFI Messina-Catania-Siracusa Autostrada A18 Messina-Catania-Siracusa Autostrada A19 Palermo-Catania	Interporto di Catania, Terminal intermodale di Catania Bicocca Autoporto di Catania	Elettronica, Telecomunicazioni, Ortofrutta, Pomodoro, Farmaceutica, Distillati	Catania	
<b>Sardegna settentrionale</b>	Olbia, Porto Torres, Golfo Aranci, Oristano	Linea RFI Cagliari-Oristano-Sassari/Olbia SS 131 Cagliari-Oristano-Porto Torres		Ortofrutticola, Zafferano, Lattiero-casearia, Olio di oliva, Pesca e itticoltura, Distillati	Oristano, Porto Torres	





## Intervento di Luigi Paganetto\*

Il *Rapporto SVIMEZ* di quest'anno merita la massima attenzione, perchè nell'inserirsi in una testimonianza che continua negli anni ci dà ogni volta un quadro di riferimento per il nostro Mezzogiorno e presenta una importante sottolineatura metodologica rappresentata dall'idea che ci debba essere un approccio al sistema Italia di cui il Mezzogiorno rappresenta un potenziale polo di sviluppo. Credo che questo sia un punto veramente decisivo perché è certamente vero - e potremmo soffermarci a lungo su questo, come d'altro canto giustamente fa il *Rapporto* - che la questione del divario permane e che ad essa si aggiunge quella degli effetti dei recenti provvedimenti adottati dal Governo per combattere la crisi economica in atto. Io non mi soffermerò su questi aspetti, quanto, piuttosto, sull'idea che la questione della crescita del sistema Italia è altrettanto impegnativa di quella del Mezzogiorno. Dal momento in cui, alla fine degli anni '90, c'è stato un forte rallentamento, esso ha significato una perdita di competitività relativa del Nord rispetto alle regioni più sviluppate d'Europa. Negli ultimi dieci anni almeno, l'aumento della produttività è stato quasi zero per tutto il Paese e ovviamente lo è stato altrettanto per il Mezzogiorno.

Che cosa succede in un sistema come il nostro, integrato in Europa? Succede che abbiamo un paese, la Germania, che avendo realizzato insieme ad altri paesi del Nord Europa aumenti consistenti di produttività, gode vantaggi nello stare in un sistema in cui altri hanno tassi di incremento della produttività minori, anche perché questa situazione influenza l'andamento del cambio dell'Euro rispetto a dollaro e yen. La Germania, che ha negli anni sviluppato un rapporto molto importante con i mercati dell'Est, ha fatto crescere, attraverso l'estensione del mercato, ma non solo, la sua produttività. L'estensione del mercato, lo dicono le analisi econometriche, è decisiva rispetto alla produttività. La conseguenza è che la Germania ha un *surplus* di parte corrente della bilancia dei pagamenti che è pari al *deficit* che hanno gli altri paesi europei.

---

\* Presidente della Fondazione Economia dell'Università di Roma Tor Vergata.

In questa condizione si riproduce una situazione che noi abbiamo sperimentato quando avevamo la lira. Tutti ricordano le contraddizioni che determinava la lira tra un Nord e un Sud a produttività differenziata o, come si diceva allora, un'unica moneta in un sistema fortemente dualistico.

La lira aveva, in queste condizioni, l'effetto di rendere meno facile l'export del Mezzogiorno che si confrontava con la parte del Paese a più elevata produttività. Il valore della lira esprimeva viceversa la media delle produttività del nostro Paese. E' ciò che sta succedendo in Europa, tra paesi del Nord e paesi dell'area del Mediterraneo, dove la Germania è il Paese *leader* degli altri paesi europei. La conclusione è che oggi ci troviamo di fronte ad una situazione analoga a quella che noi verificavamo quando eravamo un paese con una propria moneta che, rappresentando la media delle tendenze di sistema, finiva per rendere più difficili l'export e l'attività produttiva in un'area con minore produttività, qual è il Mezzogiorno.

Il tema centrale è dunque quello della produttività, che viene trattato meno di quanto meriti nei dibattiti che oggi ci appassionano. E' però qualcosa che nel *Rapporto* c'è. L'esigenza di puntare sulla crescita della produttività dà giustificazione all'esigenza di ragionare su quali politiche si possano adottare per rendere questa circostanza meno vincolante per la crescita.

Ecco perchè sono importanti i discorsi che vengono fatti nel *Rapporto* per quanto attiene l'esigenza di una politica industriale, in particolare l'esigenza di una politica della ricerca e del tema, anche questo decisivo, dell'innovazione .

Sono, peraltro, questioni che stanno su tavoli diversi, cui bisogna guardare con l'idea che non stiamo parlando di un problema che riguarda solo il Mezzogiorno ma l'intero Paese, perché la perdita di competitività della parte Nord del Paese è altrettanto importante della perdita di competitività del Sud, sia pure partendo da livelli diversi ma con dinamiche simili.

Se si guarda ai dati presentati dalla SVIMEZ diventa facile comprenderlo. E diventa facile intendere come di fronte a questo quadro ci sia bisogno di una politica-Paese che guardi al Mezzogiorno come a un polo di sviluppo piuttosto che guardare, come tradizionalmente si è fatto in passato, all'obiettivo di ridurre i divari, oppure di intervenire a favore del Mezzogiorno. Occorre, ovviamente, inter-

venire a favore del Paese con interventi differenziati, perché diverse sono le situazioni che abbiamo di fronte.

Va subito detto che se c'è una spiegazione generale per la bassa produttività del Paese e della mancata crescita di quest'ultima, essa sta nel settore dei servizi piuttosto che nell'industria. I servizi comparativamente con altri sistemi produttivi hanno una produttività assolutamente inadeguata. Nei confronti dell'Europa e degli Stati Uniti, il differenziale di produttività è fortissimo e non solo nei settori a maggior tasso d'innovazione tecnologica e valore aggiunto, quali informatica e telecomunicazioni. Negli Stati Uniti, è molto studiato il fenomeno "Wal-mart", una grande catena distributiva a basso costo e modesta qualità dei prodotti venduti. Ebbene "Wal-mart" ha prodotto in questi anni i più forti incrementi di produttività nel settore della grande distribuzione commerciale che, a sua volta ha produttività decisamente superiori a quelle europee e, ancor più rispetto a quelle italiane. La sua capacità di realizzare efficienza è insuperata ed è al momento un punto di riferimento nel settore.

Il caso della distribuzione commerciale USA, diversamente da settori ad alto contenuto tecnologico ed innovativo, non è straordinariamente difficile da emulare. E ciò vale per la gran parte del settore dei servizi.

La produttività dei servizi non rappresenta una vetta che non si può scalare, rappresenta qualcosa che, vista la dotazione di capitale umano, ben sottolineata nel *Rapporto SVIMEZ* può essere molto ben accresciuta, realizzando servizi a più alta produttività con le tecnologie disponibili sul mercato. Da questo punto di vista, quindi, parlerei non solo di politica industriale ma di politica per i servizi. Non va dimenticato che i servizi rappresentano il 70% circa del prodotto nazionale.

Ed è bene che ci rendiamo conto che è in quest'area che l'Italia nel suo complesso, al Nord ma a maggior ragione al Sud, ha un problema che deve essere affrontato. E deve essere affrontato in termini che riguardano anche specifici settori dei servizi.

Ricorda il *Rapporto SVIMEZ* che c'è un tema energia sul quale si tende a mettere in maggiore evidenza la questione della scelta delle fonti, piuttosto che quelle delle modalità del loro utilizzo. Si parla di energia intendendo, ed è giusto che sia così, che la fornitura di energia deve essere realizzata a costi più bassi e che la scelta che si

deve fare deve essere quella che consente il più efficiente sistema energetico. Gli usi finali dell'energia si determinano nell'industria, nei trasporti e nel residenziale. Gli usi finali dell'energia sono un'area di straordinaria importanza per interventi a favore di produttività ed efficienza. L'introduzione d'innovazioni, come l'uso di motori elettrici di nuova generazione, può determinare aumenti di efficienza nell'uso dell'energia nelle macchine usate nell'industria di almeno il 7%. L'uso di sistemi di gestione dell'energia guidato da ICT può produrre notevoli risparmi di energia nelle nostre abitazioni e negli edifici pubblici. Nelle nostre città si potrebbero ridurre i costi di congestione del traffico, con sistemi di sorveglianza elettronica del trasporto urbano. Non solo. Ma l'uso delle nuove tecnologie per l'energia rinnovabile apre un'area a grande potenzialità d'innovazione, in cui il Mezzogiorno potrebbe fare la sua parte, così come potrebbe farla per tutto l'area dell'efficienza negli usi finali dell'energia. Le tecnologie solari e fotovoltaiche, quelle legate ai film sottili, in particolare i biocombustibili, l'eolico, il biomasse e il geotermico, sono altrettante possibilità d'investimento in settori che manifestano un forte dinamismo. In altre parole, l'energia per i suoi costi non dipende soltanto dalla scelta delle tecnologie usate per produrla ma anche dal modo in cui la si utilizza.

L'energia non è solo un modo di fornire un servizio, ma anche un modo di fare industria. Questo è un punto fondamentale anche se l'energia rinnovabile non è per il momento una alternativa rispetto a quella non rinnovabile; è anche vero che nel momento stesso in cui si investisse in un settore che è caratterizzato da tecnologie alla nostra portata, faremmo una scelta non solo a favore della sostenibilità dello sviluppo ma anche capace di assicurarci qualche forma di competitività in un settore che sta crescendo in maniera straordinaria nel mondo.

Sulle rinnovabili si investe in tutto il mondo. Nel nuovo piano quinquennale la Cina ha enunciato il principio che il paese ha bisogno di passare da un'economia fondata sullo scambio e sulla vendita all'estero di prodotti a basso costo ad un'economia fondata sull'innovazione e sta investendo, tra l'altro, sulle tecnologie per la produzione di energia rinnovabile.

Se noi guardiamo alle rinnovabili come ad un settore a forte sviluppo tecnologico e, allo stesso tempo con caratteristiche standard

e competenze presenti nel nostro Paese, è questo un settore in cui nel Mezzogiorno potremmo certamente scoprire grandi opportunità che consentano, in particolare rispetto ai paesi della sponda Sud del Mediterraneo, di mettere in moto dei meccanismi virtuosi.

Un'idea interessante potrebbe essere quella di creare una Banca per il Mediterraneo attraverso la quale fare *joint venture* private tra imprese delle due sponde, per realizzare attività produttive di comune interesse. Tra queste certamente ci potrebbero essere iniziative nel settore dell'energia. Sarebbero iniziative molto importanti per il Mezzogiorno e per il nostro Paese anche dal punto di vista dell'estensione del mercato.

E' fondamentale dal punto di vista della capacità di aumentare la produttività, avere dei referenti che sono alla sponda Sud del Mediterraneo. Significa mettere in moto un processo che cambia il posizionamento del Mezzogiorno e lo fa diventare, potenzialmente un polo per lo sviluppo dell'intero Paese.

Trovo che il *Piano per il Sud*, che punta, opportunamente, l'accento sull'esigenza di concentrare gli interventi su poche opzioni, dovrebbe indicare opzioni come questa in maniera puntuale. Non solo. Ma dovrebbe definire un quadro strategico complessivo cui le risorse europee disponibili fossero indirizzate in maniera esplicita verso servizi ed innovazione. Il caso dell'energia è un punto di riferimento, ma non il solo.

Senza la scelta di fare pochi interventi orientati in questo modo e senza l'utilizzo delle grandi risorse di capitale umano presenti su cui si può investire in formazione *ad hoc* è difficile riuscire a muovere il sistema Mezzogiorno verso quella posizione di polo dello sviluppo che è essenziale per le politiche da fare a livello nazionale.



## **Intervento di Stefano Caldoro\***

Grazie alla SVIMEZ per il contributo che ci offre in termini di analisi e di dati; dati che in parte conosciamo e che in parte sono chiaramente in evoluzione rispetto alle tendenze osservate lo scorso anno. La situazione è leggermente peggiorata, l'impatto della crisi è evidente, colpisce tutto il territorio italiano ed in particolare il Mezzogiorno e ne risentono in termini negativi tutte le analisi, come avete esposto.

Non entro nel merito delle riflessioni e dei dati, quello che possiamo decidere insieme per dare un contributo al lavoro comune è stato ricordato. Tra le varie iniziative emendative (fanno parte oggi del testo dell'ultima manovra economica) c'è la previsione dell'apertura di una Sessione di politiche di coesione presso la Conferenza Stato-Regioni. Bisogna arrivarci bene, preparati; già molte Regioni del Mezzogiorno lavorano con voi - in particolare le Regioni che rientrano nella politiche di coesione - e sarebbe opportuno strutturare questo rapporto anche per preparare le iniziative e le sessioni politiche in sede di Conferenza.

C'è già un'iniziativa di studio comune tra noi e occorre crescere in termini di qualità complessiva dell'offerta, a partire non dalla singola regione ma dall'impianto regionale di area che coinvolge più regioni. Questa può essere la risposta operativa da avviare subito, una pre-condizione per dire quello che vorremmo fare.

Continuo a riferirmi all'analisi fatta e a ciò che dobbiamo tentare di porre in atto come Regione per dare il nostro contributo alla crescita: è questa parte che manca, perché le leggi di stabilità, di rigore dei conti pubblici, addirittura di rango costituzionale per l'equilibrio dei conti stessi, sono tutte azioni che possono cautelare le società di rating, ma nella sostanza non risolvono i problemi della crisi. Quelle norme, quelle indicazioni, quelle precauzioni non hanno alcun effetto sulla crescita: se non esiste accanto a questa politica una di crescita e di sviluppo, c'è poco da discutere, perché l'equilibrio non ci sarà mai e non avremo mai, agendo solo sul rigore, quegli

---

\* Presidente della Regione Campania.

effetti che ci auguriamo di avere rispetto alle indicazioni e ai parametri, addirittura a far salire a rango costituzionale la logica, il rigore dei conti pubblici.

Cosa possiamo fare?

Alcune questioni tematiche sono state poste. In particolare per la regione Campania, ma vale un po' per il Mediterraneo e per le regioni del Sud in genere, la logistica, l'intermodalità - guardando ai nuovi mercati - hanno una notevole importanza. Dobbiamo costruire un nuovo mercato, dobbiamo efficientare, ottimizzare l'attuale mercato.

Se guardiamo al volume delle merci movimentato nel Mezzogiorno si può dire che è più che sufficiente; siamo carenti nel raggiungimento degli obiettivi di *performance*, nell'utilizzare e rendere PIL (ricchezza) in più sul Mezzogiorno e sul territorio per efficientare una movimentazione che già esiste in termini di quantità ma non in termini di organizzazione e di qualità. E' una priorità assoluta.

Sicuramente, poi, lo è l'energia, tutto il settore delle fonti rinnovabili e c'è chi è fortunato come il Presidente della Regione Basilicata, il quale ha anche il petrolio! In particolare il geotermico è una grandissima sfida, soprattutto per il Mezzogiorno e in particolare per alcune regioni e in tal senso su alcune priorità elencate siamo assolutamente in linea.

Questi sono i grandi obiettivi strategici.

Ci sono poi i servizi pubblici, l'acqua, la gestione del sistema complessivo del ciclo integrato e dell'ambiente, fino a quella dei rifiuti. Problemi si evidenziano su sanità e trasporti, perché è qui che incidono maggiormente i tagli o comunque le limitazioni di spesa, perché spesso si usa questo termine: "taglio", ma non c'è più nulla da tagliare in termini di trasferimenti. Quello che c'è ancora da fare è limitare la capacità di spesa, quindi si va ad incidere sempre di più sul "Patto di stabilità".

Se dobbiamo lavorare in termini di strategia, ottimizziamo, miglioriamo, qualificiamo la spesa. Ne abbiamo parlato anche l'anno scorso, non parcellizziamo; il "Piano Sud" e il piano di lavoro messo in atto da Raffaele Fitto è indirizzato verso questo tipo di scelta. Stabiliamo le aree tematiche, focalizziamo gli interventi, concentriamo le risorse, facciamo programmi pluriregionali; questo è a mio avviso il "Piano Sud", di fatto questa è l'evoluzione del "Piano Sud"



insieme agli atti conseguenti, come i contratti istituzionali e le azioni consequenziali.

Certo, un maggiore impulso dobbiamo darlo agli strumenti che già sono pluriregionali, in particolare ai Programmi operativi interregionali su energia, beni culturali ecc., che possono essere un elemento di sperimentazione: su questo siamo un po' indietro e dobbiamo recuperare in termini di proposta.

L'ultima questione riguarda la sostenibilità, perché gli effetti della crisi sono soprattutto sul modello di *welfare* e quando guardiamo il tendenziale degli effetti sul piano occupazionale, si parla addirittura di effetti demografici, ma sono effetti, non causa. Quel tipo di *welfare* cioè non permette più alle famiglie di avere un certo numero di figli, sono questi gli effetti demografici di carattere prevalentemente anche economico in questo caso o, comunque, di organizzazione di *welfare*.

Come invertire la tendenza? Non c'è dubbio che il capitolo crescita è essenziale. Non dobbiamo solo qualificare, ottimizzare, migliorare le nostre *performance*: ci sono due grandi punti interrogativi che vanno sciolti e lo evidenzio al Governo nazionale e all'Europa, perché non è un problema *solo* del Governo nazionale, questo sarebbe ingiusto e improprio.

Il problema riguarda il sistema delle limitazioni di spesa. Cosa abbiamo? Abbiamo in pancia non più i 125 miliardi di euro che erano, con il vecchio Piano Sud, Programmi operativi, leggi obiettivo (i famosi ex FAS): ce ne sono molti di meno, ma vi sono molte Regioni che pur avendo capacità di spesa non possono attivarla per la limitazione del "Patto di stabilità".

Nell'ultima manovra c'è un articolo importante, un emendamento poi strutturato come 5-bis. Cosa dice? Afferma di concordare un "Patto di stabilità" consolidato, cioè di condividere gli oneri sul Patto; non è più la singola Regione che deve spendere quelle determinate cifre in quel determinato anno, ma è un patto pluriregionale, con onere anche a carico dello Stato (vi è stata una vera battaglia per introdurre lo Stato che contribuisce al 35% delle risorse sui Fondi strutturali). Ma in questo caso non è stata definita la percentuale.

I due Ministri devono entro il 30 settembre (termine un po' troppo vicino) emanare un decreto per stabilire come lavorare; in termini virtuosi cosa significa? Dal punto di vista politico, permette-

temi di dire, è stato usato un termine: “cialtrone”. In questo caso il termine invece che essere al singolare può diventare plurale, e questo è già un aspetto positivo, nel senso che se si sbaglia, non sbaglia la singola Regione ma sbaglia un’intesa e sbaglia il Governo, perché la capacità d’ intesa si stabilisce insieme e quindi quel “cialtrone”, da singolare può diventare plurale.

E se diventa plurale si condivide il rischio e si lavora un po’ di più per risolvere il problema: mi auguro che questo venga fatto attraverso questo decreto. Quindi corresponsabilizziamo, perché si possano recuperare pezzi di progetti, si possano rimodulare proposte nel pluriennale e credo sia una buona iniziativa dal punto di vista della programmazione delle nostre capacità.

Pongo sul tavolo l’ultima questione sotto forma di interrogativo, per analizzarla e valutarla; è vero che il federalismo fiscale vive un momento di difficoltà, di blocco, perché la crisi non lo fa di fatto andare avanti sul grosso dei suoi effetti, però incide, almeno su una parte: perché si porta dietro, sui fondi, la cosiddetta quota di premialità ?

Parlo concretamente, qualche giorno fa abbiamo dovuto prendere la quota premiale di 400 milioni di euro sui trasporti e abbiamo avuto il problema di rimodularla sui parametri della premialità.

Non è vero, quindi, che il federalismo consolida alcuni principi, anzi in via sperimentale qualcuno ha pensato di farli partire prima del resto. E l’effetto qual è? E’ che si va a ridistribuire il fondo anche quando è applicato il minimo di premialità perché si deve garantire il principio: prima si era partiti dall’80%, poi si è scesi - dopo lunga trattativa - al 25%; questo ha prodotto circa 20 milioni di euro in meno per le regioni meridionali sul riparto del fondo del trasporto pubblico locale. Perché? E’ evidente che quei parametri sono impropri, ingiusti, non hanno nessun effetto sulla competitività, non sono neanche logici. Non sono logici perché proiettati tendenzialmente sulla spesa storica o meglio sulle condizioni di partenza. Detto ciò, è evidente che si può pensare di migliorare la virtuosità o i parametri nell’arco dell’anno in maniera tale da invertire la tendenza; ma è come se la Regione Campania - che ha un costo di personale sui 350 milioni di euro - potesse confrontarsi dalla sera alla mattina con la Regione Lombardia, molto più grande della Campania (che le è se-

conda) e che spende per il personale 250 milioni di euro. Questi parametri rimangono fissi e determinano la premialità.

L'assurdità di quanto detto sopra è significativa: siamo scesi dell'8% nella spesa relativa al personale, con il blocco del *turnover* favorito da tanti meccanismi, ma siamo indietro sulla quota; la Regione cioè che sta sui costi standard è salita perché non ha avuto un decremento, ed ha dovuto aggiungerci gli aumenti ISTAT, quindi un piccolo incremento di spesa. Questi due parametri non vengono letti in termini di virtuosità e di trasferimento di risorse sulla quota premiale ma viene letta solo la condizione di partenza, quella che crea maggiori differenze fra Sud e Nord.

Abbiamo lavorato nell'ultima stesura dei parametri di virtuosità inserendo un nuovo coefficiente correttivo, che tenda a leggere le *performance* a breve termine, nell'arco dell'anno. L'azienda le strategie le fa negli anni, ma quale azienda lavora in termini di valutazione del bilancio più di 12 mesi? Fallirebbe. Fallirebbe perché deve vedere la capacità di miglioramento di *performance*. Noi facciamo il contrario e non premiamo il differenziale che nasce sulla competitività e sulle capacità di migliorarsi, e il Sud su questo ha molte più capacità.

Capisco la preoccupazione di chi dice di stare sui costi standard e non può migliorare perché più di questo non può fare, voi potete migliorare allora vi prendete tutta la premialità, questo sarebbe l'errore opposto. Oggi avviene il contrario: si prende solo da una parte e nulla dall'altra. Pensiamo a dei nuovi coefficienti!

Credo si possa insieme lavorare su questi aspetti, i quali ci permettono di giungere ad avere qualche elemento condiviso in materia di analisi economica e soprattutto di prospettive le quali non sono nella logica d'interesse del Mezzogiorno, ma sono assolutamente parametri e condizioni di interesse per l'intero Paese.



## **Intervento di Vito De Filippo\***

Il metodo che propone la SVIMEZ è particolarmente rigoroso. Comprendo che costi molto in termini di approfondimento, ma credo che sarà particolarmente apprezzato dalle istituzioni che sono qui rappresentate e dai tanti responsabili della vita pubblica del nostro Paese.

Questa, la considero, al solito, una giornata importante. E dal mio osservatorio di Presidente di Regione, voglio prima fare un'osservazione di carattere generale. Poi un commento alle proposte avanzate e, in conclusione, soffermarmi sulla nostra funzione non solo amministrativa ma anche politica.

La SVIMEZ traccia nuovamente quest'anno un quadro preciso della realtà meridionale italiana. E lo fa senza ricorrere ad eufemismi o artifici comunicativi. Al contrario, dalla lettura del Rapporto 2011 emerge una fotografia molto reale: il Sud tracolla e insieme al Mezzogiorno rischia di franare l'intero Paese, con buona pace di quanti ancora oggi rifiutano una lungimirante valutazione unitaria dell'Italia.

I dati sono perentori su tutti i fronti. In quelli economici ritorna la sottolineatura che già c'era nel Rapporto dell'anno passato, con una valutazione della crisi vista dal versante del Mezzogiorno. Sia per mancanza di internazionalizzazione e quindi di domanda estera, sia per mancanza di capacità competitiva interna, il Sud recupera sicuramente meno della restante parte dell'Italia, presentando dati che sono tra i più negativi dal dopoguerra ad oggi.

Il rischio – consentitemi – è che questa situazione faccia evaporare tutto. Faccia cioè venir meno le pur presenti possibilità che sono implementabili con un profilo positivo del federalismo fiscale e con una relazione più giusta tra amministrati e amministratori, sostanziata da più responsabilità e dalla proficua attività che tanti Sindaci, Assessori, Presidenti di Provincia e Regione stanno provando a mettere in campo in questo tempo difficile.

---

\* Presidente della Regione Basilicata.

Io considero, ripeto, che i dati presentati quest'oggi producano una sensazione, che è quella che evapori tutto, anche le pur presenti, non so se maggioritarie o minoritari, virtù che ci sono nel Mezzogiorno.

Molto interessante è l'analisi sulle manovre e sul cosiddetto shock asimmetrico, che produce pesanti effetti redistributivi riproponendo un'esperienza, che è quella del 1991, vissuta in una dimensione odierna che è molto più difficile, come stanno segnalando tutte le amministrazioni pubbliche di questo Paese, sia di centro, destra o sinistra. In modo trasversale, infatti, viene fatto rilevare che rispetto ai primi anni '90 del secolo scorso c'è una ripartizione dei tagli, ai vari livelli di governo delle autonomie locali, che noi valutiamo oggi assolutamente complicata e difficile.

Soprattutto dopo le riflessioni di Luca Bianchi, io considero molto rischioso il tema dell'esplosione sociale nel Mezzogiorno. La peste democratica, come definita da più parti, sta invadendo anche il nostro Paese. Dopo le primavere arabe, è ora la volta degli *indignados* e se sono le nuove generazioni a soffrire di più in questa parte del Mezzogiorno il contagio, secondo me, rischia di essere molto più pervasivo. La rappresentanza democratica è oggettivamente delegittimata, con pesanti riflessi su tutti coloro i quali si occupano responsabilmente di guidare le Istituzioni. In forza del mio ruolo, non nascondo di prestare particolare attenzione a questo fermento sociale. Ma starei molto di più all'erta se avessi responsabilità in seno ad altre articolazioni istituzionali, soprattutto a livello europeo e nazionale.

Sulle proposte faccio un breve commento. La SVIMEZ sostanzialmente ne riassume tre: lavorare di più e meglio sulle infrastrutture; impegnarsi per una politica industriale nazionale e affrontare il tema dell'energia che offre, soprattutto nel Mezzogiorno, grandissime opportunità. E a questo proposito vengono anche offerte valutazioni di tipo finanziario, a partire dalle possibili risorse da mettere in campo con strategie attendibili.

Su questa materia noi abbiamo la necessità di ottenere la rimodulazione della spesa pubblica, quella della spesa previdenziale, una positiva battaglia contro l'evasione. Vale a dire, tre bacini all'interno dei quali sicuramente si possono recuperare risorse.

Sulle infrastrutture è stato fatto un primo passo, e lo abbiamo detto pubblicamente. Il 3 agosto scorso il CIPE ha approvato un elenco di opere, con ciò smentendo il giudizio ingeneroso diffuso un po' troppo cinicamente sulla inefficienza delle Amministrazioni locali. Quel primo stock di progetti di oltre 7 miliardi di euro, frutto di un lavoro molto positivo con il Ministro Fitto, più che con l'intero Governo, ha portato al recupero di risorse che, per quanto previste nella vecchia programmazione, rischiavano di essere cancellate.

Io penso che la SVIMEZ ci lanci una sfida ulteriore, che personalmente mi vede molto d'accordo, su come costruire ulteriori supporti in termini legislativi per agevolare l'immissione di investimenti privati nel settore delle infrastrutture, oltre che delle filiere territoriali della logistica. Ambiti dentro i quali, a normativa vigente, pur essendo potenzialmente possibile, rimane un po' più complicato prevedere interventi di agevolazione. Io sono convinto che il punto di sfondamento che abbiamo potuto produrre insieme, coordinati da Raffaele Fitto, il 3 agosto, sia soltanto la prima puntata di un ulteriore appostamento definitivo delle risorse.

Sulle politiche industriali, la SVIMEZ dice cose molto serie, anche se rispetto a quando partiranno gli importanti strumenti di sostegno previsti io vorrei essere un pochino più realista, per evitare che il Rapporto dell'anno prossimo ci ponga dinanzi a nuove delusioni. Francamente, se rispetto alle infrastrutture c'è stato, grazie a Fitto, un lavoro che ha recuperato molto del tempo perduto, sulle politiche industriali c'è un andamento deludente.

Il contratto di sviluppo del quale si discute è un contenitore sicuramente interessante. Nello stesso tempo, però, mi pare di poter dire che fino ad oggi le risorse finanziarie messe a disposizione sono a dir poco approssimative, se non del tutto insufficienti. Io spero che su questo punto si possa, come per le infrastrutture, fare un lavoro coordinato perché ci sono Regioni, come la mia, che hanno messo in campo accordi con Confindustria, CGIL, CISL e UIL per avviare iniziative di rilancio dell'economia che puntano proprio sul credito d'imposta e sui contratti di sviluppo. Insomma, quello sulle politiche industriali è un lavoro necessario.

Anche sull'energia vorrei offrire alcuni spunti di riflessione. Ha ragione il Prof. Giannola: c'è una regione del Mezzogiorno, la Basilicata, che può essere una grande opportunità per l'Italia. Il refe-

rendum sull'energia nucleare ha fatto la fine che ha fatto. Il fotovoltaico ha i propri tempi, come testimoniano i piani d'indirizzo energetico e ambientale in seno alle varie Regioni.

Il nostro è un Paese gas dipendente, in una situazione geopolitica internazionale abbastanza complicata: vedi ciò che è accaduto in Libia. La Basilicata, spogliandosi di un'interlocuzione politicista, ha scelto, sul petrolio, la via maestra, sottoscrivendo qualche mese fa un Memorandum che dice esattamente questo al Governo nazionale: nel decreto sullo sviluppo che vi apprestate a fare, ci auguriamo, per il bene dell'Italia, che ci sia un articolo sul petrolio della Basilicata.

Mi spiego, perché la cosa è molto seria. Vi assicuro che nel tempo della peste democratica (per stare a una famosa definizione di un economista che va molto in questo periodo) è diventato molto faticoso sul nostro territorio contemperare sostenibilità ambientale ed estrazioni petrolifere. Certo, con il nuovo piano industriale dell'Eni saremo in condizioni di offrire un parametro sostenibile, con una produzione attestata a 180 mila barili al giorno. La Libia ha garantito fino prima della guerra poco più di 200 mila barili al giorno.

Come dire, c'è una sorta di Libia domestica, che riveste un ruolo straordinario nel nostro Paese. Solo che ha ragione la SVIMEZ, quando sottolinea che il tema della sostenibilità in una regione che ha difficoltà di sviluppo va affrontato non solo con uno strumento compensativo, qual è quello *royalties*. Senza dire che c'è un dibattito in corso in Italia a proposito delle *royalties* previste dalla nostra legislazione, che sono tra le più basse del mondo. Il tema vero però è un altro, come dimostra la tabellina che noi abbiamo messo a punto e che, spero, possa diventare centrale nel dibattito legato al ruolo della Basilicata, quale opportunità offerta dal Mezzogiorno all'intero Paese per ridurre la bilancia commerciale petrolifera. Qual è il tema? Le compagnie petrolifere che operano in Italia non solo estraggono petrolio, ma producono una quantità di gettito straordinario e di dividendi che vanno nelle tasche dello Stato. L'ENI oggi è per circa il 30% di proprietà dello Stato. In particolare, la Cassa Depositi e Prestiti ne detiene il 26%, mentre un altro 3% è nelle mani del Ministero dell'Economia. Quest'anno è stato distribuito poco più di 1 miliardo di dividendi. Quasi 300 milioni quindi per il bilancio dello Stato.

L'aumento delle estrazioni produce Ires, e con essa la Robin Tax. A parte l'Irap. E parliamo di cifre enormi. Per cui c'è la possibi-



lità di chiudere un accordo per l'Italia che non sia a costo zero, ma addirittura foriero di maggiori incassi, sapendo però che occorrerà trasferire una parte di queste importanti risorse per rilanciare non la Basilicata, ma il Mezzogiorno in termini di infrastrutture per la ricerca e l'innovazione. Che sono poi le cose che abbiamo scritto insieme con il Governo nazionale nel Memorandum sul petrolio.

L'ultimo pensiero: l'Italia non è più duale. Non so se dire: purtroppo o meno male. Io penso meno male. Anche in occasione dei centocinquant'anni dell'Unità d'Italia, il rapporto della SVIMEZ ha descritto questo Paese come diviso in due. Io penso che l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, insieme a tutti quanti noi che siamo innamorati dell'Italia e del Sud, debba ricostruire un senso comune in questo Paese, perché l'Italia senza Sud non è Italia. Senza il Mezzogiorno il nostro sarebbe un Paese di autarchismo, piccole patrie, secessioni, brandelli identitari. Ripeto: non siamo più un Paese duale. Questo è il grande tema politico. E affinché si ricostruisca questo senso comune, bisogna sgombrare il campo da alcuni falsi idoli, come quello che vuole il Sud assistito. Il pregiudizio verso il Mezzogiorno, diceva Nitti, non è un errore, ma è una tradizione. E vi è bisogno di una grande battaglia culturale che è molto legata anche ai nostri comportamenti.

L'Italia non è più duale. E di conseguenza colgo immediatamente la proposta della SVIMEZ sottolineata già dal Presidente Caldoro di un coordinamento tra le Regioni. Noi siamo tutti quanti collegati alla SVIMEZ all'interno dell'Osservatorio, che può essere un supporto tecnico assolutamente importante per le nostre attività di coordinamento.

Tutte le sfide italiane pretenderebbero un Paese unito. Serve un'altra Italia con un nuovo senso comune. Certo, oggi è un po' più complicato perché i veneti pensano ai veneti, i lombardi ai lombardi e così via, e passa questa comunicazione nell'immaginario collettivo. Vorrei stare molto alla larga da valutazioni politiche, ma diciamo che il nostro, purtroppo, è un Paese disgregato. Non è più il Paese comodamente duale; perciò sono più difficili nella pratica le questioni che riguardano il Mezzogiorno. Io spero che alla fine riusciremo a farcela lo stesso, perché anche quest'anno la SVIMEZ conferma che il Sud è ciò che manca all'Italia. Dobbiamo avere questo orgoglio e speriamo questa forza.



## **Intervento di Marida Dentamaro\***

Porto il saluto del Presidente Vendola, rammaricato per non essere potuto intervenire personalmente in quanto impegnato sul fronte europeo. Oggi è a Bruxelles per impegni inderogabili ed importanti.

Un ringraziamento va alla SVIMEZ, unitamente all'impegno concreto a dare seguito alle sue proposte, sulle quali dico subito che mi associo all'assenso del Presidente Caldoro e del Presidente De Filippo.

Un ringraziamento assolutamente meritato, oltre che sentito, soprattutto perché questo appuntamento annuale è uno dei pochi eventi che davvero contribuiscono periodicamente a tenere accesi i riflettori sul Mezzogiorno. Un Mezzogiorno che nel dibattito pubblico continua purtroppo a subire l'alternativa tra rimozione e denigrazione, che poi diviene giustificazione implicita di scelte politiche sempre avare con i territori meridionali. Ci sono stati raccontati da ultimo i numeri, gli impatti delle manovre che si sono susseguite dal luglio del 2010 ad oggi, e colpisce la differenza dell'impatto tra le regioni del Nord e quelle del Sud.

L'evidenza delle cifre è assolutamente impietosa e mi riferisco a tutti i numeri che troviamo nel Rapporto, non solo -intendo dire- a quelli che esprimono la persistenza e l'aggravarsi del divario territoriale nel centocinquantesimo dell'Unità e nel quadro di una crisi globale ed epocale, ma soprattutto a quei numeri che riassumono le politiche pubbliche alle quali dovrebbe essere affidato il superamento del divario.

Richiamo solo brevemente, tra i tantissimi dati che il Rapporto fornisce, le cifre relative alla spesa per infrastrutture, che vanno confrontate naturalmente con la quota meridionale di peso demografico (34,5%) e di superficie territoriale (37,7%). Quindi, a fronte di un 34 e di un 37 abbiamo una spesa ordinaria in conto capitale che nel 2009 raggiunge il 27%, nel 2010 il 23,1%; anche sommando l'intervento aggiuntivo la spesa complessiva in conto capitale tocca il

---

\* Assessore al Sud e Federalismo della Regione Puglia.

34,8%, sicché restiamo molto, molto al di sotto della fatidica soglia del 45% affermata, predicata in tutti i documenti di programmazione economico-finanziaria.

Gli investimenti delle imprese pubbliche nazionali (Ferrovie, ANAS, ENI, ENEL, POSTE) nel 2009 sono stati pari, nel Mezzogiorno, al 26% del totale nazionale.

Non differenti tendenze si riscontrano nella spesa corrente: di fronte a un aumento sostanzialmente costante dal 2002, ad onta di tutti i tentativi di riduzione o di contenimento, nel Sud questa spesa resta invariata, quindi l'aumento evidentemente è concentrato nelle regioni del Centro-Nord; addirittura, nel 2009 scende nel Sud, nonostante le ben note condizioni di deprivazione di beni collettivi, non solo materiali (infrastrutture), ma anche immateriali (istruzione, salute, welfare, giustizia).

Eppure anche in queste condizioni il Mezzogiorno riesce a fare miracoli e questo credo sia doveroso ricordarlo. Nel suo intervento inaugurale alla Fiera del Levante, poco più di due settimane fa, il Ministro Fitto ne ha ricordati alcuni.

Ho con me un passaggio del suo discorso:

“Nel Sud si produce una quota rilevante dell'acciaio europeo, una porzione consistente di auto, furgoni, motociclette, componentistica aeronautica”; sui giornali di ieri abbiamo letto che l'ecovelivolo prodotto dall'Alenia, collaudato in questi giorni, è fabbricato a Grottaglie, anche se poi, nell'ambito di una operazione di fusione societaria, la sede di Alenia è stata trasferita improvvisamente a Varese, e questo la dice lunga anche su alcuni aspetti particolarmente distorsivi del cosiddetto federalismo fiscale.

Continuava il Ministro richiamando “la raffinazione, i combustibili, il tessuto di media/piccola impresa nell'agroalimentare, nel tessile, nel calzaturiero, nell'arredamento, tutto un tessuto che lotta per restare sui mercati con la forza dei propri prodotti e della propria qualità”. Naturalmente a questo scenario si contrappone di solito il Sud della politica attardata, quando non corrotta e delle amministrazioni inefficienti e sprecone.

Ebbene: il Presidente Caldoro ci ha parlato del trend della Campania. Anche della mia Puglia potrei citare molti numeri. Posso dire che dal 2006 la riduzione della spesa per il personale è stata assolutamente costante nella misura di circa di 10 milioni all'anno, così

come la riduzione della spesa complessiva per il funzionamento delle istituzioni e la riduzione del livello di indebitamento. Nondimeno rischiamo di non essere considerati virtuosi, semplicemente perché non sappiamo ancora come saranno declinati i parametri di virtuosità nei decreti attuativi della manovra ai fini del Patto di stabilità. Anche su questo tema è stata già richiamata l'attenzione negli interventi precedenti e questo è, e sarà nei prossimi tempi, un punto cruciale. Credo di poter vantare anche la qualità delle nostre politiche, che in parte si esprime pure in numeri. Politiche regionali tutte concentrate sui tre settori cardine della nuova programmazione comunitaria: l'innovazione, l'ambiente e il welfare.

Non voglio scendere troppo nel dettaglio della vicenda della singola Regione, ma il nostro piano straordinario per il lavoro (340 milioni di risorse con più di quaranta interventi rivolti a una platea di oltre 52 mila soggetti interessati) è il più consistente programma progettato da una regione italiana per creare nuova occupazione, soprattutto in favore di giovani, donne e soggetti disagiati, ma anche per salvaguardare i livelli di occupazione attuali attraverso percorsi di valorizzazione del capitale umano, inteso come strumento per migliorare la competitività del sistema delle imprese.

Ancora, ricordo la creazione di quindici distretti produttivi, molti dei quali operano in settori fortemente innovativi quali energie rinnovabili o bioedilizia, e quattro distretti tecnologici, tra i quali la Meccatronica.

Si è parlato tanto di energia, credo siano abbastanza noti i dati della Puglia, ai primi posti delle classifiche nazionali relative alla produzione di energia pulita: nel 2010 la Puglia ha generato il 22% dell'energia eolica nazionale, il 13,4% del fotovoltaico e il 13,4% dell'energia prodotta dall'insieme di biomassa e rifiuti solidi urbani biodegradabili (biogas e bioliquidi). Ma ancora, la Puglia ha in qualche maniera anticipato i venti straordinari delle primavere arabe, molto prima che la "peste democratica" modificasse gli scenari della geopolitica e dell'economia mondiale. La Puglia ha creduto concretamente nel Mezzogiorno come ponte verso il Mediterraneo e i suoi nuovi promettenti mercati, attivando un diffuso e qualificato partenariato territoriale attraverso centinaia di progetti di cooperazione alimentati da finanziamenti europei, mirando sempre a coniugare virtuosamente le politiche di cooperazione territoriale e istituzionale

con l'internazionalizzazione del sistema produttivo pugliese. E, infatti, nel 2010 il nostro export è aumentato del 20,1%; il turismo è cresciuto del 10% e ben del 19% è cresciuto quello proveniente dall'estero (turismo internazionale). Il valore aggiunto nel settore dell'industria in senso stretto ha segnato un +3%, nell'agricoltura, silvicoltura e pesca, +4,4%. In quest'ultimo settore si assiste anche a un lieve incremento delle unità di lavoro. Non sto dicendo con questo che la Puglia sia divenuta un paradiso, perché se guardiamo alle cifre dell'occupazione, purtroppo, non ci discostiamo dal resto del Mezzogiorno. Si poteva fare di più, può darsi, anzi certamente. Ma non credo che questo sia predicabile soltanto per la Puglia o soltanto per le regioni del Mezzogiorno.

Noi tutti – credo di poterlo dire – abbiamo constatato e apprezziamo enormemente lo sforzo, l'impegno profuso dal Ministro Fitto sul fronte delle politiche di coesione; lo ha ricordato nelle sue varie articolazioni il Presidente Giannola, ne hanno parlato i Presidenti di Regione che hanno preceduto questo mio intervento, ma non basta. Non basterà, se il tema della coesione, l'obiettivo del superamento del divario territoriale non diventerà una sorta di filo rosso che unisce tutte le politiche pubbliche in campo economico e non solo. Anche questo è stato già detto, in un coro unanime, a testimoniare il fatto che si è tutti d'accordo su determinati punti cruciali, sulle questioni di fondo; concordano gli analisti, gli economisti e persino i politici. La SVIMEZ lo dice da tempo; l'ha ripetuto nel Rapporto di quest'anno; oggi l'hanno confermato un po' tutti. Non è il caso da parte mia di argomentare nuovamente le moltissime ragioni che fanno sì che il Mezzogiorno, il recupero pieno del Mezzogiorno sia la chiave di volta della ripresa economica dell'intero sistema Paese.

Coesione e crescita sono un tutt'uno, laddove la crescita non va riferita semplicemente al Mezzogiorno ma all'Italia. Se non cresce il Sud non cresce l'Italia. L'economia italiana avrà molto difficilmente speranze di ripresa se la politica, tutta la politica di governo, di qualunque governo, non solo la politica di coesione, non assumerà questa consapevolezza della centralità del Sud a base delle proprie scelte e in particolare di quelle più importanti e decisive.

## Intervento di Giacomo Mancini\*

Complimenti alla SVIMEZ che, anche in questa occasione di presentazione del Rapporto annuale, ha avuto la capacità di comunicare alla vasta platea di uomini dell'accademia, dell'economia, della politica una serie di dati, di approfondimenti, di analisi utili a coloro i quali hanno a cuore il futuro del Mezzogiorno.

Entro subito nel merito del dibattito e dico che a leggere i dati, le *slide*, i numeri, oggi rappresentati, c'è da avere un innalzamento della temperatura e anche un aumento della depressione; rischiamo un vero e proprio infarto "economico".

Infatti dal *Rapporto SVIMEZ*, viene confermata la tendenza ad una divaricazione degli andamenti tra Nord e Sud: il PIL del Centro-Nord è previsto, per l'anno 2011, in crescita dello 0,8% a fronte dello 0,1% del Mezzogiorno. Per il Sud, il 2011 rappresenterà dunque il secondo anno consecutivo di stagnazione, dopo il forte calo del PIL nel biennio di crisi 2008-2009.

Tutte le regioni meridionali presentano, per l'anno in corso, valori inferiori al dato medio nazionale e oscillano tra un valore minimo del -0,1% della Calabria e un valore massimo del +0,5% di Basilicata e Abruzzo.

Il quadro che emerge dall'ultimo quadriennio dimostra come il Mezzogiorno abbia subito più del Centro-Nord le conseguenze della crisi ed abbia maggiori difficoltà ad uscirne: una caduta maggiore del prodotto nella crisi, una minore crescita nella ripresa, una riduzione continua e ancora più pesante dell'occupazione.

Però guai sarebbe se chi amministra la cosa pubblica svolgesse la propria attività con una preoccupazione eccessiva e non fosse in grado di guardare anche ai segnali favorevoli, che, anche in una situazione così difficile, ci sono e perciò si possono e si debbono evidenziare.

Alcuni dati infatti fanno emergere un'inversione di tendenza e vanno sottolineati. Nella prima metà del 2011 l'occupazione è tornata a segnare al Sud un aumento dello 0,4% rispetto allo stesso perio-

---

\* Assessore al Bilancio e alla Programmazione della Regione Calabria.

do dell'anno precedente, in linea con il valore del Centro-Nord (+0,5%).

Dopo la caduta del 2009, nel 2010 il valore aggiunto dell'insieme di agricoltura, silvicoltura e pesca ha ripreso a crescere, nel Mezzogiorno a ritmi doppi rispetto al Centro-Nord (+1,4% contro +0,7%). A livello strutturale il Sud mantiene la sua specificità agricola, che vede qui un'incidenza del settore primario circa doppia rispetto al Centro-Nord (3,3% sul valore aggiunto totale rispetto all'1,5% del Centro-Nord).

Inoltre per quanto riguarda la Calabria in particolare la Banca d'Italia, nel suo Rapporto annuale sull'economia ha evidenziato, come nel 2010 il livello di attività economica ha complessivamente mostrato segnali di ripresa. Il PIL è cresciuto dello 0,3%, con una ripresa contenuta degli investimenti e dei consumi familiari e una buona crescita del comparto agricolo nel complesso e di quello industriale.

Considerato che nel triennio 2007-2010 il PIL calabrese era sceso del 5,2%, l'inversione di tendenza seppur modesta deve essere considerata confortante e va perciò incoraggiata da coloro i quali hanno responsabilità di governo del territorio mediante la creazione delle condizioni necessarie per lo sviluppo.

La Giunta di cui faccio parte ha messo in opera molteplici azioni che vanno nella direzione indicata; alcune simboliche: per la prima volta in 41 anni di regionalismo siamo stati in grado di approvare il Bilancio di previsione per il 2011 nei tempi previsti dalla legislazione, cioè entro il 31 dicembre; altre molto concrete che riguardano i Fondi strutturali. Anche nelle Relazioni svolte da Giannola, Padovani, e Bianchi è stato evidenziato come questa ingente quantità di risorse proveniente dall'Europa molto spesso le Regioni del nostro Paese non sino in grado di spenderla. Ciò, per quanto riguarda la Calabria non è più vero come in passato. Quando ci siamo insediati abbiamo trovato pubblicati bandi (strumenti attraverso i quali poi si fa la spesa) per il valore di 150-180 milioni di euro. Se ci sono bandi che valgono così poco e poi difficile fare la spesa. In questi mesi di amministrazione abbiamo portato a compimento bandi e procedure per un valore di 850 milioni, destinato ad arrivare alla fine del 2011 a 1 miliardo e 211 milioni. La Calabria ha raggiunto il target di spesa fissato per il 31 dicembre dalla Commissione Europea sul POR



FESR 2007-2013. L'ammontare che abbiamo certificato, in tale data, è di 267.775.034 euro, superiore di circa 14 milioni a quello minimo stabilito dall'Europa. Siamo orgogliosi di questo importante e qualificante risultato anche perché ottenuto raggiungendo un equilibrio positivo con le norme che impongono il rispetto del "Patto di stabilità".

Insomma un'inversione di marcia importante e significativa che è stata salutata positivamente sia dalla Commissione Europea che dal Governo italiano e ringrazio perciò il Ministro Fitto per il sostegno e i pubblici apprezzamenti che insieme alla sua struttura ci ha rivolto per il lavoro svolto dalla nostra regione.

Abbiamo investito molto soprattutto in bandi e procedure aventi a oggetto nuove infrastrutture, trovando raccordo con il "Piano Sud", attuato dal Governo che in Calabria porterà 1 miliardo e 300 milioni di nuove infrastrutture.

Vedete, il dato sugli investimenti in infrastrutture è particolarmente importante perché mi sento certamente di condividere la teoria dello sviluppo regionale potenziale fondata sul presupposto che esista una stretta relazione tra il livello di sviluppo economico raggiunto da una regione e il livello di infrastrutture da essa detenute.

Per questo, nello specifico, la Regione Calabria, integrando le proprie azioni con quelle del PON "Reti e collegamenti per la mobilità", prevede attraverso l'Asse VI del POR FESR Calabria 2007-2013 di concorrere, unitamente alle azioni previste con *policy* attivabili grazie ai finanziamenti aggiuntivi (FAS), al potenziamento e al rilancio del sistema di mobilità regionale. Gli interventi saranno previsti in diverse aree e così articolati:

- azioni per *potenziare/realizzare* l'interoperabilità fra il Corridoio Tirrenico e quello Ionico, attraverso una serie di trasversali ferroviarie e stradali;
- il potenziamento del sistema dell'intermodalità, nell'adeguamento del sistema aeroportuale e portuale (potenziamento di porti, autoporti, piattaforme logistiche, miglioramento dei servizi di trasporto);
- la realizzazione ed il potenziamento dei servizi di trasporto pubblico per merci e persone nelle aree urbane prevedendo anche forme di mobilità innovativa;

- la connessione delle aree produttive e dei sistemi urbani alle reti principali attraverso il potenziamento del sistema di mobilità sostenibile regionale che prevede:

- 1) la realizzazione del sistema Ferroviario Metropolitano Regionale;

- 2) il miglioramento del livello di servizi di trasporto sul corridoio Ionico;

- 3) l'integrazione dei servizi di trasporto pubblico nell'area dello Stretto;

- 4) il potenziamento e la realizzazione del trasporto pubblico urbano ed extraurbano e il miglioramento della sicurezza stradale;

- 5) il miglioramento dell'accessibilità alle aree interne e periferiche mediante la riqualificazione e il potenziamento delle infrastrutture e dei servizi.

Nello specifico, la Programmazione Regionale Unitaria, a fine 2010, ha operato una rimodulazione del Piano Finanziario del Settore "Reti e collegamenti per la mobilità" del POR FESR Calabria 2007-2013 e del PAR FAS Calabria 2007-2013 per oltre 500 milioni di Euro premiando i progetti già "cantierabili", che si è concretizzata nella deliberazione n. 58 della seduta della Giunta Regionale della Calabria del 28 Febbraio 2011, che ha individuato i seguenti finanziamenti:

- 135 milioni per la Metropolitana tra Catanzaro e Germapeto;

- 160 milioni per la Metropolitana di Cosenza;

- 65 milioni per la strada Gallico-Gambarie;

- 35 milioni per la Trasversale delle Serre;

- 10 milioni per la messa in sicurezza della Galleria della Limina;

- 16 milioni, circa, per i porti di Crotona e Corigliano;

- 10 milioni per il porto di Vibo Valentia;

- 35 milioni per i tre aeroporti calabresi;

- 25 milioni per la Piattaforma Logistica di Gioia Tauro e Lamezia;

- 20 milioni per la messa in sicurezza della S.S. 106 Jonica in particolare nella provincia di Crotona.

Questi interventi, unitamente alla programmazione europea e nazionale, miglioreranno notevolmente le reti e i collegamenti per la mobilità.

Insomma, come dicevo in apertura d'intervento, le prospettive dell'economia calabrese non sono più negative come qualche anno fa anche per merito dello sforzo da parte di chi governa il territorio per favorire e incoraggiare la ripresa.

In conclusione, vorrei cogliere l'invito a collaborare che mi avete rivolto evidenziando quanto, ad iniziare da quest'anno, la SVIMEZ e la Regione Calabria hanno prodotto. Grazie al lavoro in comune, infatti, è stato possibile, per la nostra amministrazione, già approvare nei tempi prestabiliti dalla legge il "Documento di programmazione economico-finanziaria" della nostra Regione.

Abbiamo disegnato insieme un percorso, una traiettoria importante, l'augurio conclusivo da parte mia è che anche grazie a questo lavoro i tanti segni negativi presenti oggi, in prospettiva, a medio termine, possano trasformarsi in segni positivi. Si deve guardare al futuro con ottimismo e speranza; c'è luce alla fine del tunnel e con lo sforzo di tutti riusciremo a raggiungere l'uscita e a respirare aria buona.



## **Intervento di Vito Santarsiero\***

Ringrazio la SVIMEZ per aver voluto quest'anno ascoltare la voce dei Comuni.

Condivido anch'io che questa è una giornata sicuramente importante e ne rendiamo merito nella misura in cui noi saremo in grado di fare un'analisi lucida, vigorosa, compiuta dei dati che la SVIMEZ ci ha compiutamente presentato.

Personalmente pure in presenza delle tanti luci di cui brilla il Sud, non riesco francamente a trovare elementi di ottimismo. Sarà che rappresento quel mondo di amministratori che in questi giorni ha difficoltà ad aprire asili nido, mense, palestre, mettere a disposizione trasporti adeguati, a fare manutenzione urbana, a mantenere gli impegni presi con i nostri contratti perché anche laddove le risorse sono disponibili non riusciamo a spenderle creando diseconomie gravi per il "Patto di stabilità". Sarà per tutto ciò e per i dati che ci sono stati presentati, che francamente non riesco a guardare con molta fiducia al futuro.

Il Mezzogiorno, lo abbiamo visto, è in una crisi gravissima, è in condizioni terribili. Ma abbiamo anche compreso in maniera chiara che oltre al Mezzogiorno è in crisi l'intero Paese. Un Paese che, nel 2008-2009 con il Centro-Nord più che con il Sud, arretra più del doppio del resto dell'Europa. Quando risale, nel 2010, cresce meno della metà, quindi l'Italia (detto anche dal Presidente della mia Regione) non è più duale e non soltanto per motivi culturali, storici o politici. Non lo è perché non c'è più un Centro-Nord dove le cose vanno bene, e basta poco per rimettere in modo l'economia, e non c'è più un Sud, dove non c'è nulla da fare perché tutto è perduto.

I due sistemi sono molto più legati, molto più correlati, quando crescono, crescono insieme, quando decrescono, decrescono insieme. Certo il Sud subisce di più la crisi, ove ha impatti sociali terrificanti, questo perché? Diciamolo con chiarezza (lo dice la SVIMEZ), abbiamo una carenza terribile di infrastrutture, ci manca-

---

\* Responsabile Mezzogiorno dell'ANCI.

no le cose necessarie per lo sviluppo in tutti i settori, basterebbe andare a leggere il Rapporto, pagine che sono di una chiarezza estrema.

Qui non possiamo non sottolineare il dramma che abbiamo subito con il “Quadro strategico nazionale 2007-2013”, che è rimasto praticamente inattuato.

Basta vedere i fondi FAS, i circa 50 miliardi che non sono arrivati; non solo hanno fatto mancare una gamba di quel “Quadro strategico nazionale” che, concepito come processo unitario di programmazione, non poteva che trovare nell’attuazione di tutte le sue parti (quota nazionale FAS compresa) la sua ragione di efficacia; ma, questa mancanza, ci ha costretti anche ad utilizzare i fondi straordinari concessi dall’Ue, quelli che dovevano essere aggiuntivi, quelli dell’Europa, come risorse ordinarie per interventi non strategici. Non solo li abbiamo utilizzati come fondi ordinari ma non li abbiamo utilizzati in funzioni di politiche ben definite, in funzione di un piano, li abbiamo utilizzati con un meccanismo delle opere equivalenti da poter rendicontare in Europa, li abbiamo utilizzati per fondi ordinari, per opere non inserite in un adeguato piano. Questo è un elemento che ci ha fatto cadere di un ordine di grandezza nelle politiche di sviluppo per il Mezzogiorno. Ed è una delle principali cause di questa condizione di grandissima difficoltà che oggi viviamo. Per superare tutto ciò abbiamo bisogno di una cultura nazionale diversa, che non abbiamo. Una cultura nazionale che abbiamo visto rappresentata due sere fa in televisione in Germania, che è un Paese che decide di considerare la parte più debole un elemento di opportunità, di crescita e di sviluppo. S’investe. S’investe tantissimo fino a farla diventare il motore dell’intero sviluppo nazionale. Noi non abbiamo questo. Purtroppo noi abbiamo una condizione per cui c’è un pezzo del Paese, ci sono forze politiche rilevanti che considerano il Sud un peso, un luogo dove non investire. Ecco un elemento per cui non si riesce a guardare con fiducia al Nord.

Il Ministro Fitto è straordinario nel suo impegno. Io lo farei Presidente del Consiglio perché farebbe bene per il Sud, ma è il solo. E’ solo. Io direi che noi dobbiamo portare queste nostre considerazioni a Milano. Dobbiamo ragionare non con il Ministro Fitto, che sappiamo che ci ascolta e che ha le sue difficoltà nel Governo, ma dobbiamo parlare con Tremonti, con il Presidente Berlusconi, dob-

biamo confrontarci a Milano con le strutture di ricerca del Nord altrimenti restiamo nel nostro chiuso e questo non ci aiuta.

Come potremmo risolvere – vengo anche ai Comuni - il problema?

In una situazione nella quale non si guarda al Sud come sviluppo, l'unica alternativa è guardare a politiche nazionali che possano aiutare anche il Sud.

L'Italia quando ha puntato sui territori, quando ha puntato sul decentramento vero, quando si è fatto non il federalismo di facciata, di presa in giro come quello che stiamo subendo in questi mesi, ma quando si è fatto il federalismo vero con una grande stagione di decentramento e di strumenti a disposizione dei territori – pensiamo alla stagione della programmazione negoziata – non solo l'Italia è cresciuta perché sono cresciuti i territori ma il Sud è cresciuto più del resto del Paese (1999- 2000 -2001), l'Italia cresceva a ritmi del 3%, il Sud cresceva più del Nord.

Potremmo puntare su questa stagione. Ma anche questa stagione, anche questo elemento di politiche in questo momento purtroppo ci viene meno, perché la stagione del federalismo nel nostro Paese è una stagione che non è partita. Nel mentre nello stesso *Rapporto SVIMEZ* si dice dove abbiamo avuto le migliori *performance*, nel Mezzogiorno. Le migliori *performance* le abbiamo avute quando abbiamo utilizzato i fondi europei, i fondi di coesione, mobilitando i soggetti locali, il protagonismo delle città e degli Enti locali. Ci sono numeri elevatissimi a riprova che quando si punta su un territorio, quando si punta sulle realtà locali, sugli Enti locali, sui Comuni l'Italia cresce.

Noi dobbiamo risolvere questo problema. Dobbiamo risolverlo perché l'Europa sta correndo. Le politiche di coesione investono sui territori, investono sulle aree urbane. Noi non riusciremo a cogliere la straordinaria opportunità dei miliardi di euro l'anno che l'Europa investe sulle aree urbane continuando con politiche contro i Comuni e contro il Mezzogiorno. Se riusciremo a dare una svolta vera, che in questo momento – caro Ministro – non riusciamo a intravedere, se riusciremo a dare uno scossone partendo da noi, partendo dal Sud cercando di far comprendere questi elementi all'intero Paese, nell'interesse del Paese, probabilmente riusciremo a invertire il cammino altrimenti il prossimo anno e quello successivo, come è

successo tre anni fa, continueremo a parlare di numeri negativi e ci appiglieremo a qualche elemento, a qualche luce che brilla nel Sud per pensare che ce la facciamo, ma i numeri ci condannano. Siamo la regione d'Europa nella crisi più spaventosa. O comprendiamo questo, e lo diciamo, o ci prendiamo in giro.



## **Conclusioni**

### **di Raffaele Fitto\***

Ringrazio la SVIMEZ per l'invito e per l'occasione che ci viene data anche oggi, come ogni anno, di poter riflettere su dati, cifre e valutazioni che certamente sono da stimolo ad una ampia riflessione. A tal fine ringrazio tutti coloro che mi hanno preceduto e quanti, nei loro interventi, mi hanno richiamato, non ultimo Santariero, che nel ricordare la mia responsabilità di Governo non mi non mi fa proprio un regalo conscio delle difficoltà che dobbiamo affrontare in un momento così difficile per il nostro Paese.

Tralasciando le battute, penso sia fondamentale affrontare il tema delle politiche per il Mezzogiorno partendo da una considerazione di merito.

Il problema del Sud non nasce negli ultimi anni e, quindi, il tutto non può essere risolto addebitando le responsabilità all'attuale Governo. In questa ottica tutti sappiamo che i problemi del Mezzogiorno nascono da molto lontano (e ce lo ha ricordato molto opportunamente il Presidente della Repubblica, questa mattina nel suo messaggio collegato anche alla circostanza della celebrazione dei centocinquanta anni dell'Unità del nostro Paese), e che per affrontarli in maniera seria avremmo bisogno di una analisi, di una diagnosi e di una terapia, che partano necessariamente da una profonda autocritica e io sono pronto a farla per primo come esponente dell'attuale Governo. In questi anni, invece, si è assistito ad una affannosa ricerca dell'individuazione e attribuzione delle responsabilità che molto spesso ci ha portato alla condivisione della diagnosi ma nel complesso ciascuno ha sempre difeso il suo operato imputando le responsabilità del fallimento all'altra parte.

Ma anche questo purtroppo non è così perché abbiamo la necessità, lo dico condividendo sia l'analisi sia soprattutto molti degli spunti che il Governo deve portare avanti che emergono dal Rapporto della SVIMEZ, di uscire da una logica nella quale rischiamo di essere soffocati. Quando si parla di Mezzogiorno, da decenni assi-

---

\* Ministro per i Rapporti con le Regioni.

stiamo ad un eccesso di diagnosi e ad un eccesso di terapia, in questa fase dobbiamo concentrare la nostra attenzione su quest'ultima perché è la parte sulla quale dobbiamo necessariamente cercare di avviare, sulla base di una approfondita analisi che non ci manca, le soluzioni più consone alle sfide che abbiamo di fronte.

Quando prima si è parlato della dotazione finanziaria complessiva del "Quadro strategico nazionale", 125 miliardi di euro, con una battuta ho detto che non sapremmo come spenderli.

Purtroppo noi viviamo una contraddizione: da un lato rivendichiamo la carenza di risorse, dall'altro viviamo una situazione paradossale nella quale corriamo il rischio di disimpegno di ingenti risorse comunitarie. Questa contraddizione è confermata anche dalle difficoltà che sono emerse nel corso di un lavoro molto positivo, svolto con le singole Regioni, atto a monitorare l'utilizzo delle risorse FAS nella precedente programmazione. Abbiamo infatti verificato come purtroppo ingenti interventi che prevedevano l'impiego di notevoli risorse finanziarie sono stati realizzati solo in parte e in alcuni casi le risorse non sono state neanche utilizzate.

Così come mi permetto sommamente di ricordare, non per polemica, ma per condividere con voi un ragionamento sereno data la delicatezza e la difficoltà del momento, che l'attuale programmazione delle risorse, del "Quadro strategico nazionale", è stata concepita negli anni a cavallo tra il 2005 e il 2006, caratterizzati da una fase di ripresa economica, di crescita, completamente differente da quella attuale. E' evidente, quindi, che se cambia il mondo – e qui magari qualcuno potrà anche individuare una responsabilità del Governo in carica, sono opinioni rispettabilissime – occorre necessariamente intervenire per rendere la strategia di sviluppo più cogente rispetto al tempo in cui viviamo.

Ecco allora che la discussione dovrebbe essere argomentata non solamente sulla quantità delle risorse ma anche e soprattutto sulla qualità della spesa, tema sul quale dobbiamo lavorare insieme.

In questi anni ho avuto la possibilità di partecipare sempre alla presentazione del "Rapporto SVIMEZ", attribuendogli grande rilievo e attenzione in quanto obiettivamente, come in più circostanze ci siamo detti, rappresenta un momento nel quale si discute, si parla serenamente partendo dall'analisi dei dati, frutto di un lavoro non

occasionale, che mette in campo anche una valutazione sul fronte della ricerca e dell'approfondimento.

Questo lavoro, quindi, va inserito in una riflessione più ampia che riguarda gli obiettivi e la metodologia con la quale essi devono essere raggiunti.

Lo scorso anno nel Rapporto veniva indicata la necessità di avviare un percorso condiviso tra lo Stato centrale e le Regioni per affrontare al meglio le politiche del Mezzogiorno.

Il Rapporto oggi riconosce che questo percorso è stato messo in campo. I Presidenti di Regione hanno ricordato, e a me piace sottolinearlo, che l'unico elemento in grado di dare risposte concrete dal punto di vista istituzionale, è quello di affrontare il problema ciascuno con uno spirito di leale e proficua collaborazione, assumendoci ognuno la propria parte di responsabilità tralasciando la logica che il cerino si spenga in mano solo a qualcuno.

Se noi siamo in una condizione di difficoltà oggettiva, il tema della coesione territoriale è preliminare anche rispetto al tema della coesione istituzionale.

In questo senso credo che sia molto utile alla causa del Mezzogiorno, abbandonare la logica di contrapposizione, e concentrarci su obiettivi e politiche di sviluppo concreto.

In questo anno, dopo una diffidenza iniziale fra Regioni e Governo, si è costruito un percorso comune di sviluppo, così come è stato riconosciuto da tutti coloro i quali mi hanno preceduto, che crea le condizioni necessarie per individuare ed affrontare insieme i reali problemi del Mezzogiorno.

Il primo problema è quello relativo alla programmazione individuata con modalità quantitative e qualitative che nel tempo ha portato a considerare la spesa straordinaria come sostitutiva di quella ordinaria. Basta leggere molte delle misure dei programmi comunitari e una parte degli interventi delle risorse FAS per evidenziare questo dato.

In questo contesto io penso che sia molto importante cercare di cogliere alcuni aspetti affrontati nel Rapporto e che di seguito proverò a sintetizzare.

Un primo punto riguarda la chiarezza degli obiettivi. Su questo fronte il "Piano Nazionale per il Sud" individua 8 grandi obiettivi, secondo il principio della concentrazione degli interventi. In altri

termini occorre uscire dalla logica che purtroppo ha caratterizzato le politiche di sviluppo degli ultimi anni, puntando con forza alla responsabilizzazione della classe dirigente del Mezzogiorno.

Nel concreto quando abbiamo iniziato la verifica degli interventi FAS 2000-2006 e sono emerse divergenze tra le diverse Regioni. Questo è un fatto che va assolutamente sottolineato perché poi il Mezzogiorno non è tutto uguale, i territori sono differenti e anche a livello amministrativo ci sono differenze che vanno opportunamente rimarcate, altrimenti rischieremo di fare un ragionamento sbagliato che generalizza il problema e non lo affronta in maniera efficace. Invece occorre valorizzare le buone pratiche e le Regioni virtuose perché siano da stimolo e vengano prese a modello.

Dalle verifiche è emerso che alcuni interventi, presenti in diversi strumenti di programmazione, come il vecchio POR, e il FAS, non sono ancora stati attivati. Allora mi chiedo e vi chiedo è questo un tema su cui occorre intervenire? Io penso di sì. E' un tema che ci indica una priorità assoluta: la responsabilità. Questo principio fondamentale è stato inserito del decreto legislativo n. 88 del 2011, emanato in attuazione della legge delega sul federalismo fiscale, che ridefinisce le modalità e soprattutto gli strumenti per l'impiego delle risorse aggiuntive a favore delle regioni del Mezzogiorno.

Nel corso del lavoro congiunto di verifica è emerso che la mancata realizzazione di questo o quell'intervento è stata del Ministero o dell'ANAS, o della Regione, o della Provincia o del Comune, senza mai identificare in maniera puntuale le cause e le responsabilità del ritardo. A tal proposito il decreto legislativo 88 ha previsto il "contratto istituzionale di sviluppo" che nei prossimi giorni sottoscriveremo con i Presidenti di Regione, per dare attuazione alla delibera CIPE del 3 agosto 2011, con l'obiettivo di mettere in campo un quadro di regole chiaro e preciso, che attribuisca a ciascun soggetto la propria responsabilità e soprattutto viene introdotto il principio del potere sostitutivo che sarà attivato nel momento in cui ciascuno non rispetti i patti sottoscritti.

Questo non è un tema di polemica, è un tema di chiarezza rispetto anche alla capacità di realizzare gli interventi infrastrutturali che insieme abbiamo programmato con la delibera CIPE Infrastrutture; e come detto prima dal Presidente De Filippo e poi dagli altri

rappresentanti, è un lavoro molto articolato e soprattutto innovativo che ha previsto modifiche sostanziali alla programmazione esistente.

Infatti nessuno può negare che la quota di interventi infrastrutturali previsti nei vecchi PAR FAS cioè i Piani attuativi regionali fosse nettamente inferiore rispetto a quella assegnata con la delibera del 3 agosto. Inoltre all'interno dei vecchi programmi c'erano obiettivi, quanto meno discutibili, da verificare. La nuova idea di procedere per grandi obiettivi e con la concentrazione delle risorse è stata un'idea condivisa con i Presidenti di Regione che sta portando dei risultati, tanto che già in questa settimana, come io mi auguro, si potrà giungere ad una seconda delibera da sottoporre al CIPE che individui gli interventi sul fronte delle Università, della Ricerca. Questi interventi non sono il frutto di scelte politiche ma, come sapete, sono il risultato di un confronto condiviso fra i Presidenti di Regione e i Rettori delle Università che ci ha portati a stabilire insieme le priorità strategiche di intervento.

Anche in questo caso la percentuale di risorse destinato a questo settore nei vecchi PAR era nettamente inferiore a quello che assegneremo con questa delibera

Cosa possiamo cogliere da questi due esempi concreti? Si può certamente dire che abbiamo avviato un percorso che mette in campo un meccanismo in grado di incidere realmente e positivamente sui meccanismi di spesa. Occorre tuttavia intervenire anche sul dibattito più ampio che il Rapporto richiama, ma che non riusciamo ad approfondire per questioni di tempo, circa il futuro della politica di coesione che è un tema molto delicato sul quale noi non ci presentiamo alla trattativa con la Commissione Europea in una situazione di forza.

Nel negoziato, l'Italia è l'unico Paese contribuente netto che mantiene un forte interesse alla politica di coesione: per questo è opportuno che Governo, Parlamento, Regioni ed Enti locali collaborino, insieme alla deputazione italiana al Parlamento Europeo, condividendo gli obiettivi negoziali e difendendoli senza incertezze e ambiguità. E' indispensabile condividere tutti la stessa impostazione di fondo e sostenere coesi l'interesse europeo e italiano per uno sviluppo delle regioni.

Io mi auguro che l'Italia come sistema Paese possa raggiungere l'obiettivo di ottenere la dimensione quantitativa delle politiche di coesione all'interno del Bilancio dell'UE.

A tal fine su questi temi che hanno una valenza e un interesse strategico nazionale dobbiamo cercare di mettere in campo risposte concrete agli obiettivi che sono anche indicati all'interno del Rapporto e che insieme dobbiamo portare avanti.

Io personalmente immagino un livello di confronto che metta da parte tutte le contrapposizioni dato che, come dicevo all'inizio, la soluzione non è sicuramente quella di individuare solo la responsabilità. Questo esercizio sarebbe agevole se si potesse circoscrivere il tutto ad un determinato periodo di tempo nel quale sono stati prodotti dei risultati negativi individuando così chiare e precise responsabilità ma così non è. Su questo punto io vorrei insistere perché è un argomento sul quale abbiamo la necessità di proseguire il proficuo lavoro iniziato.

L'anno scorso si parlava della necessità di una Conferenza straordinaria per il Mezzogiorno. Abbiamo individuato una soluzione intermedia rappresentata dalla sessione speciale, all'interno della Conferenza Stato-Regioni, sui temi del Mezzogiorno. Questo è un luogo da aprire alle parti sociali; come luogo di confronto anche e soprattutto con coloro i quali, a partire dalla SVIMEZ, lavorano su questi temi, per mettere insieme una valutazione che possa portarci ad una seconda riflessione: l'uso delle risorse europee.

Anche su questo, come abbiamo già fatto per il FAS, tutte le scelte andranno fatte in perfetta sintonia con i Presidenti di Regione, e le risorse saranno spese nel territorio nel quale sono state attribuite. La riflessione dunque va fatta sugli obiettivi, per evitare che il secondo triennio di questa programmazione sia simile al primo.

Siamo tutti consapevoli che abbiamo la necessità e l'urgenza di modificare sostanzialmente questi meccanismi per spendere meglio le risorse della programmazione in corso e successivamente per aprire un confronto sulle risorse aggiuntive. Questo è il tema di fronte al quale noi ci troviamo e su questo dobbiamo cercare di recuperare un fattore fondamentale, che è quello della credibilità. In questo Rapporto ci sono una serie di dati inoppugnabili dal punto di vista tecnico che rappresentano un Mezzogiorno che vive una situazione più difficile rispetto al resto del Paese. Al contempo però abbiamo la necessità di mettere in campo un'azione mirata a valorizzare le buone pratiche e gli aspetti positivi perché diventa difficile raccontare al Paese che va tutto male in modo totale e sostanziale e poi, al tempo

stesso, immaginare che si abbia la capacità, credibilità di rapportare una politica che sia concreta nell'utilizzo di queste risorse.

Il fattore credibilità, al quale facevo riferimento, è un fattore che viene analizzato anche nel dibattito sul futuro delle politiche di coesione ed è un tema del quale abbiamo bisogno di ricordare alcuni elementi.

Il nostro Paese non ha in passato avuto problemi di spesa, e soprattutto non è preciso dire che nel nostro Paese le risorse non vengono spese. E' vero (tema di cui discutere) che magari le modalità e la qualità della spesa in molti casi sono fortemente opinabili. Questo è il tema sul quale noi dobbiamo cercare di lavorare in modo molto serio, mettendo in campo quella coesione istituzionale che ha fatto parte integrante del lavoro molto positivo di questi mesi, che ci ha portato ad adottare considerevoli provvedimenti.

Continuando su questo tema, è necessario mantenere questo livello di coesione per recuperare una forte credibilità e mettere in campo un'azione che possa concretamente darci una prospettiva su questi obiettivi.

Si parla quest'anno del tema di un'Agenzia per lo sviluppo. Così come lo scorso anno siamo giunti poi al tema della sessione che a breve riuniremo per dare attuazione concreta alle questioni sollevate all'epoca, si parla oggi del tema dell'Agenzia. Premesso che anche su questo tema spesso si procede per luoghi comuni, la Cassa per il Mezzogiorno evoca disastri e questo è un errore di fondo perchè la Cassa per il Mezzogiorno ha avuto una stagione eccellente, positiva di cui oggi ancora beneficiamo, e poi una stagione negativa e degenerativa. Fa specie però il fatto che si ricordi solo la parte negativa, demolendo o dimenticando la parte positiva. Noi abbiamo un tema che non è la contrapposizione fra i diversi livelli istituzionali, ma è piuttosto il dialogo e la coesione attorno ai temi riguardanti l'utilizzo efficiente ed efficace delle risorse, valorizzando in un'ottica di coordinamento i singoli ruoli delle Regioni e delle strutture esistenti a livello nazionale.

Il percorso avviato ha consentito di definire un sistema di premialità e penalità che va rafforzato ed esteso. Il meccanismo inserito nella delibera CIPE 1/2011 prevedeva, infatti, un livello di impegni al 100% entro il 31 maggio e un obiettivo di spesa al 31 ottobre, che ha prodotto alcuni disimpegni e riassegnazioni. Ciò ha dimostra-

to come il sistema della premialità e della penalità, cioè della responsabilità, sia un meccanismo positivo che ci ha portato, seppure per cifre non rilevanti, a risultati importanti e ha consentito che potessimo investire maggiori risorse nel settore dell'istruzione; settore che il Rapporto identifica come fondamentale per lo sviluppo e che ha un ingente fabbisogno di risorse.

Ora dobbiamo cercare di lavorare insieme perché non ci sia soltanto un meccanismo di premialità e di penalità, ma si colga e si comprenda come i temi che emergono dalla diagnosi debbano diventare dei grandi obiettivi sui quali concentrare la spesa avendo il coraggio, a trecentosessanta gradi, di intervenire rotta modificando alcune voci di spesa

Chiudo su un tema che è stato richiamato anche dal Presidente Caldoro e che sta a cuore a tutti i Presidenti di Regione: il Patto di stabilità. Molto sensibile al tema anche il Presidente "Sceicco" della Basilicata, regione caratterizzata da un alto livello di qualità e di azione, determinata non solo dalla capacità amministrativa ma anche da questa grande potenzialità. Al di là della battuta, anche su questo tema, come in altre circostanze, dobbiamo dirci alcune verità. Nella manovra è stato inserito un emendamento, sul quale lavoreremo con tutti gli strumenti utili e positivi, consapevoli delle difficoltà di confronto anche a livello europeo con la Commissione Europea.

In questo senso va ricordato che i risultati ottenuti in questo anno di lavoro non sono solo il frutto di una proficua interlocuzione tra Regioni e Governo, ma anche di triangolo positivo Regioni/Governo/ Commissione Europea direttamente anche con il Commissario Europeo.

Il tema del Patto di Stabilità. Su questo argomento che sta a cuore a tutti voglio partire da una premessa. La necessità e l'urgenza di sbloccare le risorse deve essere correlato agli obiettivi che bisogna raggiungere. Non è certamente pensabile sbloccare il Patto di Stabilità a un Ente che nei primi mesi dell'anno impegna solo ed esclusivamente spesa corrente prevedendo nel proprio bilancio una quota molto esigua di cofinanziamenti per la realizzazione degli investimenti, salvo poi trovarsi a fine anno e attribuire ai vincoli del Patto di stabilità la mancata realizzazione delle opere programmate.

Se, invece, il tema è come poter utilizzare le risorse che rischiano di non poter essere utilizzate sul fronte degli investimenti,



abbiamo, in riferimento ai FAS in modo particolare e alle quote di cofinanziamento sui Fondi comunitari, un tema sul quale dobbiamo lavorare bene ed insieme dobbiamo farlo con un meccanismo non semplice perché, come è noto, non ci riguarda esclusivamente. L'attuazione dell'art. 5-bis, infatti, contiene una serie di articolazioni non solamente collegate al tema delle risorse europee, ma anche e soprattutto alla complessa fase di attuazione e al perimetro di applicazione.

E' un tema, altresì, sul quale necessariamente bisogna concentrarsi perché è fondamentale per dare piena attuazione agli obiettivi che noi abbiamo indicato all'interno sia delle delibere CIPE, sia dei provvedimenti successivi ai quali stiamo lavorando. Questo deve essere oggetto di uno dei punti centrali della sessione della Conferenza che terremo a breve e soprattutto della strategia dei provvedimenti, che io penso debbano riguardare anche la Legge di stabilità. Su questo c'è da lavorare. Non è semplice. Sono temi molto difficili e molto complicati. Ma sono temi che sono tanto difficili, quanto lo erano quelli delle interlocuzioni iniziali che sono stati attivati lo scorso anno in tema di FAS.

Il lavoro di collaborazione, che ha superato lo steccato di appartenenza politica e che mi auguro prosegua in questa direzione, deve guidare gli sforzi del lavoro da realizzare perché in questo modo noi mettiamo in campo una proposta molto più forte della polemica politica che non serve a nessuno, solo così saremo in grado di realizzare concentrare tutti gli interventi previsti.

L'immagine che io ho impressa nella mente è quella della delibera CIPE approvata il 3 agosto a Palazzo Chigi quando erano presenti tutti i Presidenti di Regione che hanno condiviso, condividevano ed hanno espresso una valutazione positiva su quel provvedimento perché la delibera rappresenta una forte risposta a tutte le esigenze, i problemi, gli obiettivi del proprio territorio. Questo meccanismo dobbiamo portarlo avanti (so che il Presidente Giannola su questo insiste spesso) nel *Piano Sud*, nella ricerca dell'anima – c'era una famosa canzone che parlava di “bello senza anima” – noi dobbiamo lavorare perché si possa realizzare un percorso all'interno del quale costruire e ampliare il confronto e che dia un contributo nella direzione di darci anche un'anima. Ciò sarà possibile se saremo in grado di dare all'attuazione del *Piano per il Sud*, una concretezza operativa

in grado di superare le difficoltà quotidiane anche grazie al lavoro che insieme ancora dobbiamo di fare.

Il messaggio che deve arrivare da una giornata come questa, deve essere un messaggio positivo perché diversamente rischiamo di comunicare all'esterno che ancora una volta ci piangiamo addosso sui nostri guai senza individuare quelli che sono gli strumenti operativi sui quali rilanciare la nostra azione. Se vogliamo far sì che questo Rapporto abbia un senso profondo e possa anche guidarci nelle scelte, dobbiamo insieme cercare di cogliere questi aspetti positivi e tradurli nelle buone pratiche che quotidianamente dobbiamo portare avanti.

Sono convinto che il lavoro che la SVIMEZ ha fatto e che soprattutto farà – mi auguro al nostro fianco – in questo tavolo, intorno al quale siederemo per individuare le soluzioni, possa essere e sarà un lavoro utile, positivo per il Mezzogiorno e quindi per il nostro Paese.

## La SVIMEZ, promotrice di questi «Quaderni»

- La SVIMEZ - Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno - è stata costituita a Roma il 2 dicembre 1946, ed ha lo scopo statutario di *«promuovere, nello spirito di una efficiente solidarietà nazionale e con visione unitaria, lo studio particolareggiato delle condizioni economiche del Mezzogiorno d'Italia, al fine di proporre concreti programmi di azione e di opere intesi a creare e a sviluppare nelle Regioni meridionali quelle attività industriali le quali meglio rispondano alle esigenze accertate»*.

- La SVIMEZ ha natura di associazione senza fini di lucro. Oltre al contributo annuo dei Soci, pur mantenendo la SVIMEZ natura di organismo privato, il suo bilancio riceve, in ragione di una riconosciuta "attività permeata di rilevanti riflessi pubblicistici", un contributo pubblico, iscritto nel Bilancio dello Stato.

- L'Associazione è oggi presieduta dal prof. Adriano Giannola; la prof. Maria Teresa Salvemini è Vice Presidente. L'attuale Direttore è il dott. Riccardo Padovani; il dott. Luca Bianchi è Vice Direttore.

- Consiglieri della SVIMEZ fino al 2012 sono stati eletti dagli Associati il dott. Ettore Artioli, l'ing. Paolo Baratta, il prof. Piero Barucci, l'on. Gerardo Bianco, il prof. Manin Carabba, il dott. Michele Cascino, il sen. prof. Luigi Compagna, il sen. Romualdo Coviello, il prof. Adriano Giannola, il prof. Antonio La Spina, il prof. Amedeo Lepore, il sen. Antonio Maccanico, il dott. Riccardo Padovani, il prof. Federico Pica, la prof.ssa Maria Teresa Salvemini, l'on. Giuseppe Soriero e il prof. Sergio Zoppi, mentre il prof. Alessandro Bianchi, il prof. Mario Centorrino, il prof. Antonio Del Pozzo, il dott. Mariano Giustino, il dott. Angelo Grasso, il dott. Angelo Nardoza, il prof. Federico Pirro, il prof. Gianfranco Polillo, l'avv. Enrico Santoro e il dott. Albertomauro Sarno rappresentano nel Consiglio alcuni dei Soci *sostenitori* dell'Associazione. Revisori dei conti - nominati dall'Assemblea - sono il dott. Giulio Cecconi, il dott. Luciano Giannini e il Rag. Andrea Zivillica.

La SVIMEZ è stata presieduta da insigni studiosi e personalità, quali nel tempo il sen. Rodolfo Morandi (1947-50); il prof. France-

sco Giordani (1950-59); il sen. Giuseppe Paratore (1959-60); l'ing. Giuseppe Cenzato (1960-69); il prof. Pasquale Saraceno (già Segretario generale dal 1947 al 1959 e Presidente dal 1970 al 1991); l'avv. Massimo Annesi, Vice Presidente dal 1978 al 1991 e Presidente dal 1991 al marzo 2005; il dott. Nino Novacco dal 2005 al giugno 2010.

- Della SVIMEZ sono stati in passato Direttori il prof. Alessandro Molinari (1947-58); il dott. Nino Novacco (f.f., come Segretario Generale 1959-63); il prof. Gian Giacomo dell'Angelo (1965-80); il dott. Salvatore Cafiero (1982-98). Ne sono stati invece Consiglieri, personalità quali il prof. Francesco Compagna (1964-75); il prof. Epicarmo Corbino (1960-65); il prof. Giuseppe Di Nardi (1983-89); il prof. Giovanni Marongiu (1968-77 e 1986-93); il dott. Donato Menichella (1947-80); il prof. Claudio Napoleoni (1967-71); il prof. Paul N. Rosenstein Rodan (1954-1982); il prof. Manlio Rossi-Doria (1948-49 e 1960-80); il prof. Paolo Sylos Labini (1986-2005); il prof. Gabriele Pescatore (1955-2007); il prof. Jan Timbergen (1954-1968) ed altri qualificati studiosi ed esponenti della cultura, dell'economia e del meridionalismo.

- L'attività della SVIMEZ si svolge su due linee fondamentali.

La prima linea è costituita dall'analisi sistematica e articolata sia della struttura e dell'evoluzione dell'economia del Mezzogiorno, sia dell'assetto giuridico e organizzativo delle politiche per lo sviluppo nell'area «debole» del Paese, con particolare attenzione alla collocazione dell'Italia nell'Ue e alle ripercussioni che la progressiva integrazione internazionale dell'economia ha determinato sulle prospettive di sviluppo della macro-regione meridionale.

La seconda linea di attività è costituita dallo svolgimento di iniziative di ricerca sui principali e più significativi aspetti della storia ma perdurante «questione meridionale», finalizzate sia ad esigenze conoscitive e analitiche sia alla definizione di elementi e criteri utili all'orientamento degli interventi di politica economica, a livello sia nazionale che regionale.

- Dal 1987, con l'Editore il Mulino, la SVIMEZ pubblica le trimestrali «Rivista economica del Mezzogiorno» e «Rivista giuridica del Mezzogiorno» oggi dirette, rispettivamente, dal dott. Riccardo Padovani e dal prof. Manin Carabba, e una collana di volumi, tra i quali il *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno* (iniziativa che risale al

1974), pubblicazione annuale generalmente accompagnata da considerazioni e proposte su politiche ed interventi.

Tra le pubblicazioni figurano anche i «Quaderni Svimez», che ospitano documenti prevalentemente monografici, su temi di attualità in materia di politiche per lo «sviluppo» e per la «coesione» nazionale, nonché bibliografie dei suoi esponenti nel tempo, resoconti di dibattiti pubblici, testi di Audizioni di suoi dirigenti davanti a Commissioni Parlamentari della Camera e del Senato della Repubblica e riflessioni su tematiche economiche meridionaliste.

- La SVIMEZ ha sede in Via di Porta Pinciana 6, 00187 Roma, ed i suoi recapiti sono: Tel. 06.478501, Fax 06.47850850, *e-mail*: [svimez@svimez.it](mailto:svimez@svimez.it).

Il sito [www.svimez.it](http://www.svimez.it) offre informazioni e notizie sull'organizzazione, sul funzionamento e sulle attività e iniziative dell'Associazione.



Elenco dei «Quaderni SVIMEZ»\*

1. **Strategie e politiche per la «coesione» dell'Italia.** Riflessioni sul Mezzogiorno di Nino NOVACCO, Collana Saraceno n. 8, giugno 2004, 40 p.
2. **Il Mezzogiorno nell'Europa, ed il mondo mediterraneo e balcanico.** Riflessioni di Nino NOVACCO, ottobre 2004, 24 p.
3. **Rapporto 2004 sull'economia del Mezzogiorno.** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2004, 98 p.
4. **Mezzogiorno, questione nazionale, oggi «opportunità per l'Italia».** I temi della «coesione nazionale» ed i giudizi del Presidente C. A. CIAMPI, in una riflessione della SVIMEZ, marzo 2005, 32 p.
5. **La coesione del Sud – macro-regione 'debole' del Paese – con le aree 'forti' dell'Italia e dell'Europa.** Una proposta SVIMEZ illustrata in Parlamento da Nino NOVACCO, aprile 2005, 70 p.
6. **Dibattito sul «Rapporto 2005 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2005, 105 p.
7. **Bibliografia degli scritti di Massimo Annesi.** Testo predisposto dalla SVIMEZ ad un anno dalla morte, marzo 2006, 32 p.
8. **Manifestazione in onore di Massimo Annesi, giurista meridionalista.** Interventi in occasione della presentazione del «Quaderno» n. 7, maggio 2006, 56 p.
9. **Dibattito sul «Rapporto 2006 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, ottobre 2006, 96 p.
10. **I laureati del Mezzogiorno: una risorsa sottoutilizzata o dispersa,** di Mariano D'ANTONIO e Margherita SCARLATO, ottobre 2007, 127 p.
11. **Seminario giuridico su “Federalismo e Mezzogiorno” (22 febbraio 2007),** dicembre 2007, 180 p.
12. **Il disegno di legge delega in materia di federalismo fiscale e le regioni del Mezzogiorno,** dicembre 2007, 224 p.
13. **Dibattito sul «Rapporto 2007 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2007, 64 p.
14. **Seminario giuridico su “Armonizzazione dei bilanci pubblici e Mezzogiorno” (22 marzo 2007),** gennaio 2008, 160 p.
15. **Seminario giuridico su “Un nuovo ciclo di concertazione? Mezzogiorno, politiche sociali e politica dei redditi” (18 luglio 2007),** aprile 2008, 82 p.
16. **Passato, presente e futuro del “dualismo” Nord/Sud.** Una sintesi di Nino NOVACCO, offerta all'Italia del 2008, come aiuto a capire, a riflettere, a decidere, luglio 2008, 25 p.
17. **Dibattito sul «Rapporto 2008 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2008, 76 p.
18. **Il Mezzogiorno tra federalismo fiscale e politica di sviluppo e coesione.** Interventi in occasione del Convegno tenutosi a Palermo il 7 novembre 2008 per iniziativa della SVIMEZ, aprile 2009, 96 p.
19. **Seminario giuridico su “La questione dei rifiuti in Campania” (10 giugno 2008),** aprile 2009, 87 p.
20. **Seminario giuridico su “Il federalismo preso sul serio: differenze, perequazione, premialità” (4 dicembre 2008),** maggio 2009, 89 p.
21. **Il federalismo fiscale – “Schede tecniche e Parole chiave”,** luglio 2009, 198 p.
22. **Dibattito sul «Rapporto 2009 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2009, 76 p.

23. **Bibliografia di scritti e di testi di Nino Novacco sul Mezzogiorno e lo sviluppo (1950-2009)**, marzo 2010, 138 p.
24. **Dopo il rapporto SVIMEZ 2009: una riflessione sulle condizioni per rilanciare la politica di sviluppo per il Sud**, aprile 2010, 115 p.
25. **Seminario giuridico su “I Fondi strutturali e il Mezzogiorno dopo il Trattato di Lisbona” (12 aprile 2010)**, 28 giugno 2010, 57 p.
26. **“Agenzia per lo sviluppo del territorio del Mezzogiorno”. Gruppo di lavoro SVIMEZ, per la definizione di una proposta operativa**, luglio 2010, 27 p.
27. **Dibattito sul «Rapporto 2010 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, gennaio 2011, 117 p.
28. **Il Mezzogiorno “Frontiera” di un nuovo sviluppo del Paese**, maggio 2011, 115 p.
29. **La Calabria nel confronto tra Nord e Sud a 150 anni dall’unità d’Italia**, ottobre 2011, 58 p.
30. **Rapporto SVIMEZ 2011 sulla finanza dei Comuni**, dicembre 2011, 293 p.
31. *(Numero speciale)*, **Nord e Sud a 150 anni dall’Unità d’Italia**, marzo 2012, 829 p.
32. **Dibattito sul «Rapporto 2011 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, aprile 2012, 96 p.

\* I «*Quaderni SVIMEZ*» fanno seguito ai «*Quaderni di “Informazioni SVIMEZ”*», apparsi fino al n. 25, ed il cui elenco si trova sul sito [www.SVIMEZ.it](http://www.SVIMEZ.it)



